

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 17 e 18 febbraio 2019



ANAC

Sole 24 Ore	18/02/19	P. 21	PER LAVORI FINO A 150MILA EURO AFFIDAMENTI CON 3 PREVENTIVI	BARBIERO ALBERTO	1
-------------	----------	-------	---	------------------	---

DEONTOLOGIA PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	18/02/19	P. 1	DEONTOLOGIA A PROVA DI CRISI	Roberto Miliacca	2
Italia Oggi Sette	18/02/19	P. 2	DEONTOLOGIA, L'AVVOCATO SCIVOLA SU SPOT E ACCAPARRAMENTO CLIENTI	Federico Unnia	3
Italia Oggi Sette	18/02/19	P. 2	GLI EFFETTI DELLA CRISI ECONOMICA IMPATTANO SULL'ATTIVITÀ FORENSE		5
Italia Oggi Sette	18/02/19	P. 3	SULLA GESTIONE DELLE PENDENZE PESA LA CARENZA DI ORGANICO		6

BONUS CASA

Sole 24 Ore	18/02/19	P. 1	BONUS 50%, FINESTRE E CALDAIE GUIDANO GLI INVII ALL'ENEA	AQUARO DARIO	9
-------------	----------	------	--	--------------	---

STP

Sole 24 Ore	18/02/19	P. 8	LE STP FANNO I CONTI CON I SUPERCONTRIBUTI PER I SOCI FUORI SEDE		11
-------------	----------	------	--	--	----

ASTE

Corriere Della Sera	17/02/19	P. 27	L'ASTA BOT SUPPLEMENTARE DI AGOSTO		12
---------------------	----------	-------	------------------------------------	--	----

CYBERSECURITY

Corriere Della Sera	17/02/19	P. 46	ALLERTA CYBERSECURITY ATTACCO A OSPEDALI E ASL		13
Sole 24 Ore	18/02/19	P. 11	VIOLAZIONE DATI, IN ITALIA POCHE DENUNCE	V.UV.	16

TAV

Corriere Della Sera	18/02/19	P. 8	TAV, SBLOCCATI DUE BANDI CONGELATI. SCOPPIA IL CASO	GUCCIONE GABRIELE	17
---------------------	----------	------	---	----------------------	----

INFRASTRUTTURE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	18/02/19	P. 1	PERCHE' LO STATO NON SPENDE 150 MILIARDI. IL DEBITO CINESE CI INVADERA'...	PAMMOLLI FABIO	18
Corriere Della Sera - Corriereconomia	18/02/19	P. 6	CONTE E I MISTERI DELLE CABINE DI REGIA	BACCARO ANTONELLA	19

TAV

Sole 24 Ore	17/02/19	P. 1	TAV, PER L'ITALIA A RISCHIO 926 MILIONI DI FONDI UE	SANTILLI GIORGIO	20
-------------	----------	------	---	------------------	----

INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore	17/02/19	P. 2	ROMA-LATINA, LA GUERRA DEI 18 ANNI	FRONTERA MASSIMO	22
-------------	----------	------	------------------------------------	---------------------	----

INNOVAZIONE

Corriere Della Sera Roma	18/02/19	P. 4	ANCORA UN MILIONE DI FONDI PER STARTUP E SPIN-OFF: LA REGIONE PROROGA IL BANDO	Flavia Gamberale Fratlicelli	24
--------------------------	----------	------	--	---------------------------------	----

INTERNET DELLE COSE

Repubblica Affari Finanza	18/02/19	P. 1	L'ISOLA FELICE DELLA SMART CITY SARDA A CAGLIARI HUAWEI NON FA PAURA	FROLLA ANDREA	25
---------------------------	----------	------	--	---------------	----

SCIA

Sole 24 Ore	18/02/19	P. 20	IMPUGNAZIONE DELLA SCIA ALL'ESAME DELLA CONSULTA	INZAGHI GUIDO	28
--------------------	----------	-------	--	---------------	----

BLOCKCHAIN

Sole 24 Ore	18/02/19	P. 11	MATRIMONIO DIFFICILE TRA BLOCKCHAIN E PRIVACY	CHERCHI ANTONELLO	29
--------------------	----------	-------	---	----------------------	----

RESPONSABILITÀ DEI MEDICI

Sole 24 Ore	18/02/19	P. 1	PER I MEDICI ERRORI PRE-RIFORMA CON PROVA INCERTA	PASCASI SELENE	30
--------------------	----------	------	---	----------------	----

Per lavori fino a 150mila euro affidamenti con 3 preventivi

APPALTI DI LAVORI

L'Anac chiarisce le modalità di applicazione della deroga introdotta dalla manovra

Alberto Barbiero

L'affidamento diretto degli appalti di lavori tra i 40mila e i 150mila euro, consentito dalla manovra 2019, deve essere preceduto dalla richiesta di tre preventivi.

Il documento posto in consultazione dall'Anac per l'adeguamento delle linee-guida n. 4 sugli affidamenti sottosoglia (osservazioni entro il 21 febbraio) chiarisce l'applicazione della deroga introdotta dal comma 912 della legge 145/2018.

L'Anac evidenzia le novità che coinvolgono il solo settore dei lavori pubblici consentendo per il 2019, l'affidamento diretto, previa consultazione di tre operatori, tra 40mila e 150mila euro (invece della procedura negoziata con 10 invitati), e l'affidamento con procedura negoziata previa consultazione di almeno 10 operatori economici tra 150mila e 350mila euro (invece della procedura negoziata con 15 invitati).

L'Autorità specifica che per il 2019, per gli affidamenti di lavori, valgono le soglie introdotte dalla legge 145/2018, ma soprattutto

fornisce un'interpretazione finalizzata a chiarire il significato da attribuire alla locuzione «affidamento diretto previa consultazione di tre operatori», contenuta nella disposizione della legge di bilancio 2019. In quella espressione, infatti, sono accostati termini che connotano due procedure diverse: l'affidamento diretto e la procedura negoziata.

L'Anac rileva come la procedura introdotta in via transitoria dalla norma della legge n. 145/2018 possa essere interpretata nel senso che, per gli affidamenti tra 40mila e 150mila euro, per il 2019 è possibile ricorrere all'affidamento diretto previa richiesta di tre preventivi.

In ordine alle modalità di acquisizione dei preventivi, le stazioni appaltanti dovrebbero adottare soluzioni (anche differenziate) rapportate alla tipologia e all'importo dell'affidamento, nel rispetto dei principi di adeguatezza e proporzionalità, e del principio di rotazione, ad esempio ricorrendo alla costituzione di elenchi di operatori economici da cui selezionare gli operatori a cui richiedere la presentazione del preventivo, oppure a indagini di mercato.

L'Anac, quindi, evidenzia che la disciplina per gli affidamenti di lavori introdotta per la fascia 40mila-150mila euro non comporta un confronto competitivo

(quindi una gara ad invito, come invece previsto dall'articolo 36, comma 2, lettera b del Dlgs 50/2016), ma una semplice acquisizione di preventivi, valutata dalla giurisprudenza come percorso nel quale si sviluppano trattative parallele con i differenti operatori economici. Questo percorso dovrà essere modulato dalle stazioni appaltanti in termini più semplificati per i valori più limitati (ad esempio con preventivi nei quali i profili esecutivi dell'appalto siano schematizzati e sintetizzati) e con maggiori accorgimenti (ad esempio elevando il livello di specificazione delle condizioni di esecuzione dell'appalto, con l'allegazione al preventivo di un capitolato più dettagliato).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Affari Legali ha esaminato 4 anni di attività dei Consigli distrettuali di disciplina forense

Deontologia a prova di crisi

DI ROBERTO MILLACCA

Accaparramento della clientela e pubblicità contrarie al decoro e alla correttezza professionale. Sono queste le due principali cause per le quali, in questi ultimi 4 anni, sono stati aperti procedimenti disciplinari nei confronti di molti avvocati italiani. Nonostante le modifiche apportate di recente al codice deontologico forense, come per esempio l'apertura all'uso dei social network per comunicare, sono ancora diversi i casi in cui ai legali vengono contestati comportamenti che, seppure «contemporanei», sono però ritenuti non consoni all'esercizio della professione. Passando al setaccio, come ha fatto Affari Legali questa settimana, l'attività svolta dai 26 Consigli distrettuali di disciplina di tutta Italia nel corso del loro primo mandato quadriennale, sono però emersi alcuni spunti di riflessione su come oltre 10 anni di crisi economica abbiano messo a dura prova, anche sul piano comportamentale, l'avvocatura italiana. Molti di questi comportamenti li hanno raccontati ad Affari Legali gli stessi presidenti dei Cdd, e vanno dalle segnalazioni di contrasti aspri tra colleghi nel corso delle cause, fino al mancato pagamento dei compensi ai domiciliatari. Dalla casistica dei Consigli di disciplina risulta essere peggiorato di molto anche il rapporto con i clienti: i Cdd registrano le sempre più frequenti contestazioni, a fine mandato, da parte dei clienti, in occasione della richiesta di pagamento del compenso, da parte dell'avvocato, nell'aspettativa di ottenere da quest'ultimo una riduzione della pretesa di pagamento. Per non parlare, poi, del numero crescente di esposti presentati contro professionisti accusati di essere collusi con la criminalità organizzata. Insomma, campanelli di allarme per una categoria che deve continuare ad attivare i propri anticorpi per proteggersi.



Prime rilevazioni di Affari Legali, sui procedimenti disciplinari esaminati in 4 anni dai Cdd

Deontologia, l'avvocato scivola su spot e accaparramento clienti

Pagine a cura di **FEDERICO UNNIA**

Pubblicità e accaparramento della clientela. Sono queste le due principali cause per le quali diversi avvocati italiani sono stati sottoposti a giudizio disciplinare. È quanto emerge da un primo bilancio che questa settimana *Affari Legali-Italia-Oggi Sette*, ha realizzato sull'attività svolta dai nuovi Consigli distrettuali di disciplina (Cdd), al chiudere del loro primo quadriennio di attività. I Cdd sono gli organismi distrettuali cui la riforma professionale forense del 2012 ha trasferito l'esercizio del potere disciplinare sugli avvocati. Un'attività non semplice da svolgere, a detta dei rappresentanti degli organismi disciplinari che, da Nord a Sud, hanno concordato sul fatto che non sono stati dotati di risorse di organico sufficienti; che si sono trovati intasati dal lavoro di smaltimento degli arretrati ereditati dai Consigli degli ordini a fine 2014. Ma, soprattutto, i Cdd si sono lamentati dalle procedure, che sono eccessivamente garantiste e finiscono per negare, di fatto, una giustizia celere.

Ma andiamo per ordine. La riforma forense, cioè la legge 247/2012 ha trasferito il potere disciplinare dai Consigli degli ordini ai Consigli distrettuali di disciplina. Entrati in funzione il 1° gennaio 2015, nelle intenzioni del legislatore i Cdd

hanno il compito di garantire un controllo disciplinare in assoluta imparzialità, visto che il nuovo sistema elimina ogni connessione tra eletto ed elettore. I componenti - avvocati - sono eletti dai consiglieri dei Consigli dell'Ordine del distretto, riuniti in distinti seggi elettorali, su base capitaria e democratica, con il rispetto della rappresentanza di genere.

«La genesi è lunga e complessa», spiega **Remo Danovi**, presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano uno dei padri della deontologia forense. «Si è fatto strada il principio di separazione tra gli organi disciplinari e i Consigli degli Ordini. Dopo alcuni tentativi di riforma non pervenuti ad approvazione parlamentare, le nuove regole del sistema disciplinare degli Ordini professionali sono state affermate come principio, da attuare poi in via regolamentare, dal c.d. «decreto Sviluppo» del governo Monti (dl 138/2011). L'anno successivo, con il dpr 137/2012, è stato approvato il Regolamento di riforma degli ordinamenti professionali».

Nel frattempo, però, l'avvocatura aveva sollecitato una riforma specifica per la professione, ottenuta con la legge 247/2012 (l'ultima approvata prima della conclusione della legislatura e dello scioglimento delle Camere, per le elezioni del 2013). La riforma istituisce i Consigli distrettuali di disciplina (Cdd), non soltanto distinguendo l'organo disciplinare dai

Consigli dell'Ordine (organi amministrativi), con l'esplicita incompatibilità per i rispettivi componenti, ma allontanando anche territorialmente il giudizio, perché i collegi giudicanti in cui è suddiviso ciascun Cdd non possono occuparsi degli avvocati iscritti agli Ordini di cui fanno parte i componenti del collegio stesso.



Remo Danovi

«Per quanto criticabile per alcuni aspetti, il procedimento disciplinare fino alla riforma del 2012 (2015) è stato gestito in modo sufficientemente condiviso e omogeneo, anche se nel tempo si è accentuata la sproporzione tra il numero di incolpati in alcuni territori e il ben più esiguo in altri. La riforma purtroppo ha accentuato i ritardi nella gestione del contenzioso già attivato e in sospenso (trasferito dai Consigli degli Ordini) e anche la difficoltà nell'orga-

nizzazione del nuovo. Ora, con l'avvio della nuova consiliatura 2019-2022, è augurabile che il nuovo sistema a regime possa funzionare con tempi più adeguati» aggiunge Danovi.

La natura del contenzioso e il comportamento degli iscritti non sono cambiati rispetto al periodo precedente la riforma. I casi più ricorrenti riguardano la pubblicità e l'accaparramento della clientela. Com'è noto, rispetto ai rigidi divieti del passato, è oggi consentita la più ampia informazione e comunicazione sull'attività degli avvocati e degli studi. Ma questo ha paradossalmente accresciuto i procedimenti in materia, perché sono più incerti i confini con la pubblicità in senso stretto (tutoria non consentita) e perciò l'individuazione delle condotte deontologicamente rilevanti.

«Altro tema ricorrente è la violazione del principio della riservatezza della corrispondenza tra le parti. Ma questo accade perché il principio fissato dal Codice deontologico, a mio avviso criticabile, è anche non assolutamente chiaro sui limiti da osservare nella produzione in giudizio di documenti riservati. Infine, sono frequenti i procedimenti relativi alla violazione del segreto professionale e ai limiti della testimonianza dell'avvocato nel processo. E anche in questo caso scontiamo la scarsa chiarezza dei principi e l'incerta interpretazione che ne viene data dalla stessa giurisprudenza disciplinare».



Cosa fare per diminuire questa tipologia di contestazioni? «Rendere più chiaro il Codice deontologico, più efficienti i procedimenti disciplinari e più efficaci le sanzioni, con la maggiore stabilità degli orientamenti. E poi migliorare la prassi nella valutazione preliminare delle segnalazioni e nei criteri di archiviazione dei procedimenti. I Consigli degli Ordini non devono fare da filtro nella valutazione delle segnalazioni ricevute, ma neppure inondare i Cdd con tutte le segnalazioni, in molti casi del tutto prive di rilievo disciplinare.

Bisogna elaborare criteri trasparenti, rispettosi dei diritti di ciascuno e applicati senza incertezze e oscillazioni», chiosa Danovi che sottolinea come un aiuto possa arrivare ancora dagli Ordini. «Gli obiettivi sono due: diminuire le possibili contestazioni e al contempo individuare le best practices degli Ordini per contrastare le violazioni disciplinari e tutelare l'immagine della professione. La soluzione è una: potenziare e accrescere la qualità della formazione. Sia di quella iniziale, durante il tirocinio, sia di quella permanente, con particolare attenzione non solo all'aggiornamento tecnico e professionale ma anche all'offerta di corsi sulla deontologia, per acuire la sensibilità degli iscritti sulla correttezza dei comportamenti e sui profili etici della professione» conclude.

— © Riproduzione riservata —

Gli effetti della crisi economica impattano sull'attività forense

Qui Milano

«Pur tra molte difficoltà di organico e di procedure eccessivamente farraginose e inutilmente lunghe, posso dire che l'attività del Consiglio distrettuale di Disciplina di Milano ha raggiunto un livello di efficienza che ci permette di operare un esame preliminare in tempi relativamente veloci, snellendo in modo significativo il numero delle segnalazioni che necessitano di una maggiore ponderazione». Non nasconde la sua soddisfazione **Attilio Carlo Villa**, da poco confermato presidente del Consiglio distrettuale di disciplina degli avvocati per il distretto della Corte d'Appello di Milano, cui fanno capo oltre 32 mila tra avvocati e praticanti (24 mila solo a Milano).

Scorrendo i dati approvati a dicembre, si scopre che nel quadriennio 2015-2018 i fascicoli pervenuti sono



Attilio Carlo Villa

stati 6.224 (1.579 nel solo 2018); 1213 quelli assegnati alla sezione, con 1.282 archiviati in seduta plenaria, 964 in sezione, 129 definiti con sentenze. Duecentosettantuno i richiami verbali in fase procedimentale, quindi in fase istruttoria, non all'esito del «processo» disciplinare. Quarantatré i procedimenti sospesi in attesa dell'esito del processo penale e 22 i ricorsi presentati dell'avvocato sanzionato o anche dell'Ordine e della Procura della repubblica.

Meno dell'8% delle segnalazioni non vengono archiviate, tra richiami verbali (362, il 6% circa) e decisioni (128, il 2%). Ma, tenuto conto di 24 non luogo a procedere, le sanzioni vere e proprie sono 104, solo l'1,7% rispetto ai 6224 fascicoli aperti. Tra queste, 38 sono censure (36,5%), 23 avvertimenti (22,1%), 35 sospensioni (33,7%), 3 radiazioni (2,9%, che rispetto al totale ge-

nerale di 6224 rappresentano lo 0,05%) e cinque richiami verbali (4,8%).

Per fronteggiare il carico di lavoro sono stati effettuati forti investimenti nelle tecnologie informatiche. «Il sistema gestionale, comune agli ordini del distretto, si è dimostrato supporto molto efficace sia nel dialogo tra Cdd e Ordini, sia con riguardo ai criteri di assegnazione di fascicoli alle sezioni, sia nel dialogo con i singoli operatori. Sono stati predisposti modelli per gli atti che vengono compilati, a seconda dell'esigenza, anche dai segretari di sezione, dagli istruttori (che possono provvedere direttamente all'invio delle varie richieste all'incollato) e dai consiglieri. Sono state predisposte caselle Pec che sovrintendono agli invii ed alla ricezione degli atti e dei documenti relativamente a ogni singola fase del procedimento disciplinare» spiega Villa. Si sta predisponendo un sistema di accesso a mezzo password che consenta ai Consigli dell'Ordine di poter accedere in tempo reale ai fascicoli definiti di loro competenza per la visione degli atti in essi contenuti onde consentire di poter più facilmente decidere se esercitare o meno il potere di impugnazione.

Villa segnala che si sta assistendo ad un crescendo di sanzioni: gli effetti della crisi economica incidono anche nella relazione tra avvocato e cliente, tra colleghi nel corso della causa e non sono esclusi casi di collusione con la criminalità. «Assistiamo anche ad un crescendo di c.d. segnalazioni seriali, ovvero verso lo stesso professionista ci sono 10 fascicoli aperti» spiega Villa. Nel quadriennio sono stati più di 30 professionisti coinvolti. Che fare per alleggerire il carico? «Ci adoperiamo per arrivare a uno snellimento della procedura, ottenere un incremento degli organici e, da ultimo, rivedere la struttura rappresentativa. Milano genera l'80% delle segnalazioni che debbono essere trattate dal 20% dei componenti del Cdd. È evidente dove si crea l'imbuto».



Sulla gestione delle pendenze pesa la carenza di organico

Qui Torino

Nel quadriennio i fascicoli trattati dal Cdd sono risultati, complessivamente, 4.244. Di questi, quelli definiti ammontano a 2.506.

Risultano quindi tutt'ora «aperti» 1.738 fascicoli, parte dei quali si trovano ancora in fase istruttoria e parte, invece, sono in attesa di fissazione dell'udienza dibattimentale. «Il giudizio che posso esprimere in merito all'attività svolta dal Cdd di Torino non può che essere ampiamente positivo», dice **Alessandro Bonzo**, presidente del Cdd di Torino,

«sia per quanto riguarda l'impegno prestato dai singoli Consiglieri nello svolgimento della propria attività sia per quanto concerne, obiettivamente, la «resa» produttiva, considerato che molti dei 1.738 fascicoli ancora «pendenti» sono in attesa, come sopra precisato, della fissazione dell'udienza dibattimentale, il cui ritardo è imputabile unicamente alla carenza di aule di «udienza» ove poter celebrare i relativi giudizi» spiega Bonzo. In definitiva, il notevole ed encomiabile sforzo compiuto dai colleghi consiglieri è stato, e continua ad essere, parzialmente vanificato dalla mancanza di adeguate strutture oltre che da una perdurante carenza di personale addetto all'ufficio di segreteria, quello attualmente presente (cui va il plauso dell'intero Cdd per l'assidua e impegnativa attività svolta con largo merito) essendo del tutto insufficiente a smaltire la mole di lavoro gravate sull'Ufficio.

«È quindi di tutta

evidenza che l'attività della prossima consiliatura non potrà sortire i miglioramenti che tutti i Consiglieri auspicano se non verranno potenziate le strutture organizzative (personale e aule disponibili) necessarie per la miglior resa del servizio «disciplinare». Non senza dire, poi, che un ulteriore miglioramento della resa «produttiva» del Cdd, sia in termini quantitativi sia di riduzione dei tempi di gestione dei singoli fascicoli, potrà venire anche attraverso l'adozione di taluni rimedi, pur ripetutamente evidenziati al Consiglio Nazionale Forense - quali la riduzione del numero dei componenti delle sezioni giudicanti (dagli attuali 5 titolari a soli tre membri), la riduzione delle memorie difensive (senza che ciò comporti la benché minima compromissione del diritto di difesa dell'incolpato), l'introduzione dell'istituto della applicazione della pena su richiesta (c.d. «patteggiamento») pur contemplato e disciplinato dal codice di procedura penale, applicabile al procedimento disciplinare - che consentirebbero di alleggerire notevolmente il carico di lavoro oggi gravante sui Cdd, con procedura semplificata».

Qui Roma

«Senza il carico di 5.007 segnalazioni provenienti dai nove Coa territoriali a inizio 2015 il Cdd di Roma oggi potrebbe proporsi come esempio di efficienza, avendo sostanzialmente esaminato un numero di fascicoli superiore a quello delle segnalazioni sopravvenute nei quattro anni di attività, tenuto pure conto che trattasi del Cdd più grande in Italia». Non nasconde la sua soddisfazione, seppur velata dal carico passato, **Giulio Micioni**, neo presidente del Consiglio distrettuale di disciplina

del Distretto di Corte di Appello di Roma, che comprende le circoscrizioni di Cassino, Civitavecchia, Frosinone, Latina, Rieti, Roma, Tivoli, Velletri e Viterbo; parliamo di oltre 30mila avvocati iscritti. «Al 31 dicem-

bre 2018 abbiamo chiuso le attività con 2.822 procedimenti disciplinari aperti e 1.974 archiviazioni. Ci sono stati inoltre 326 richiami verbali»,

aggiunge. «Le difficoltà nel nostro Distretto sono le medesime degli altri in Italia: il carico progressivo, che di fatto ha ingolfato l'attività degli attuali 42 componenti che, ricordo, operano a titolo gratuito. Stiamo tentando di confrontarci con i colleghi di altri Distretti al fine di condividere delle linee operative comuni, anche nell'ottica di ottenere una revisione di alcune regole del procedimento disciplinare, che, allo stato, lo

contraddistinguono per un eccessivo garantismo a discapito dell'efficienza e della celerità dello stesso che resta un procedimento amministrativo e non giurisdizionale». Passando alla tipologia di infrazioni disciplinari, il Cdd di Roma, diversamente da altri Consigli di Disciplina, quale, ad esempio, quelli dei Dottori Commercialisti, presenta un ridottissimo numero di procedimenti avviati per mancato adempimento agli obblighi formativi da parte degli iscritti; più frequenti sono i casi relativi al mancato adempimento dei mandati professionali (con conseguenti domande risarcitorie a carico dell'iscritto), così come numerose sono le strumentali contestazioni a fine mandato, ad opera dei clienti, in occasione della richiesta di pagamento del compenso, da parte dell'Avvocato, nell'aspettativa di ottenere da quest'ultimo una riduzione della pretesa di pagamento.



Qui Napoli

Il Cdd della Corte di Appello di Napoli ha competenza sugli iscritti agli albi dei fori di Napoli, Santa Maria Capua Vetere, Napoli Nord, Nola, Avellino, Benevento, Torre Annunziata. Inoltre è competente a decidere anche in ordine agli esposti disciplinari avanzati nei confronti dei Consiglieri degli Ordini di Nocera Inferiore, Vallo della Lucania e Salerno (che confluiscono nel Cdd di Salerno). Le segnalazioni inserite nel Registro Riservato al 31/12/2018 sono pari a n. 2721 e pervengono al mese circa 60 nuovi esposti», spiega **Franco Tortorano**, presidente del Cdd di Napoli. «Le archiviazioni sono state 227, 5 e non

luogo a procedere, 3 gli avvertimenti, 154 i richiami verbali, 7 le censure e

16 le sospensioni. «Gli oggetti delle segnalazioni sono i più disparati e vanno dalle contestazioni che i clienti muovono ai propri avvocati alle espressioni offensive di avvocati nei confronti di colleghi, magistrati, Ctu e terzi, mancato pagamento dei compensi dei domiciliatari o la mancata presenza nelle udienze, a violazioni più gravi quali: l'appropriazione indebita, truffe assicurative e non, sottrazione

di fascicoli e, anche se meno frequenti, ipotesi di partecipazione e concorso in attività della criminalità organizzata fino a ricomprendere qualche caso di 416-bis c.p.». «Da tempo l'Assemblea dei consiglieri del Cdd ha auspicato ed auspica alcune modifiche delle norme della legge n. 247/2012 atteso che dette normative, pur nel lodevole intento di assicurare all'avvocato sottoposto a procedimento disciplinare tutte le garanzie del processo penale, ha appesantito il procedimento disciplinare spesso rendendolo burocratico e macchinoso, specie quando la fattispecie di cui all'azione deontologica sottoposta all'esame delle Sezioni rientrava nelle ipotesi innanzi esposte di violazioni di scarsissimo rilievo deontologico» aggiunge. Il Cdd di Napoli, con altri Cdd, ha avanzato istanze al Cnf di farsi portatore di iniziative di

modifiche legislative tendenti allo snellimento della procedura, tra le quali anche la riduzione del numero dei consiglieri nelle Sezioni (da 5 a 3) e delle memorie difensive (da 3 a 2) che il segnalato può inviare, modifiche che, a nostro avviso, non ledono in alcun modo le garanzie della difesa. «Ci sono criticità anche nella concreta applicazione dell'istituto della sospensione cautelare dall'esercizio della professione forense, laddove i tempi necessari per l'acquisizione dei provvedimenti dell'autorità giudiziaria quale presupposto per l'attivazione della procedura hanno troppo spesso ritardato i relativi provvedimenti, con conseguenti critiche nell'opinione pubblica atteso lo strepito dei fori che la

rilevanza e l'esposizione mediatica dei relativi casi giudiziari ha generato».

Qui Firenze

Nel periodo 2015-2018 la produttività media di esposti in Toscana è stata di circa 500 esposti, a fronte di circa 2400 fascicoli pervenuti (di cui oltre 900 nel passaggio dai Coa al Cdd). Oltre 100 i procedimenti chiusi, che hanno portato all'applicazione di oltre 50 sanzioni (dall'avvertimento alla sospensione).

Ventuno i casi chiusi con il proscioglimento. Sessantatré i richiami verbali e 4 le sospensioni cautelari. Centosettantanove le archiviazioni decise in adunanza plenaria, 500 quelle decise dalle sezioni. «Non deve destare sorpresa il numero delle archiviazioni» spiega **Leonardo Biagi**, presidente del Cdd di Firenze. «Nella massima parte degli esposti, gli assistiti contestano circostanze di merito di una causa, persa di fatto, o del tutto irrilevanti sotto il profilo disciplinare, e spesso sono esclusivamente strumentali ad opporsi ad una legittima richiesta di pagamento del proprio avvocato». Anche gli esposti tra avvocati sono spesso infondati. «Solo una modestissima percentuale proviene dai giudici o il fascicolo è aperto d'ufficio; in questo caso quasi esclusivamente per notizie prese dalla stampa». Positiva questa prima esperienza, guardando al futuro Biagi sottolinea come «Superata l'inevitabile interruzione iniziale per riorganizzare il lavoro e ridistribuire gli esposti, l'obiettivo che ci diamo è la riduzione progressiva dell'arretrato per riuscire a definire in tempi più brevi i nuovi fascicoli che perverranno». Ma non è tutto: «Restano sempre le difficoltà di

definire procedimenti disciplinari per i quali sia pendente il procedimento penale, difficoltà soprattutto legate al profilo probatorio: oggi la separazione dei procedimenti e la tendenziale indipendenza delle decisioni obbliga il

Cdd a procedere magari anche in costanza di segreto istruttorio ed a decidere salvo poi poter riaprire il procedimento in relazione all'esito di quello penale».

Qui Bari

Il Cdd di Bari assomma anche l'ordine di Lucera, di Foggia e di Trani. Nel quadriennio 2015-2018 i fascicoli trasmessi dai Coa al Cdd sono stati 2317, con 247 archiviazioni delle sezioni,

703 in seduta plenaria, 52 decisioni assunte in sedute dibattimentali, 4 i procedimenti cautelari emessi, 3 i procedimenti di sospensione cautelare. Milleduecentonovantadue a fine 2018 i procedimenti pendenti. Anche qui un problema centrale è la carenza di organico. «Questa criticità si è da subito manifestata per l'attività organizzativa del Cdd di Bari», spiega **Mariano Fiore**, consigliere segretario del Cdd di Bari. «L'enorme mole di flussi dei fascicoli disciplinari pendenti alla data del 2014 influisce sull'operatività».



Alessandro Bonzo



Franco Tortorano



Leonardo Biagi



Giulio Micioni



Mariano Fiore

Bonus 50%, finestre e caldaie guidano gli invii all'Enea

CASA E SCONTI FISCALI

Prima scadenza giovedì 21
Le comunicazioni online al ritmo di 17mila al giorno

Il cambio delle finestre e la sostituzione delle caldaie guidano gli interventi comunicati all'Enea, più indietro gli impianti fotovoltaici e le coibentazioni. È il primo bilancio del nuovo obbligo di invio previsto per i lavori agevolati con la

detrazione del 50% che comportano un risparmio energetico. Il termine per la comunicazione, già prorogato di 48 ore, scade giovedì prossimo (21 febbraio), anche se diverse associazioni di categoria hanno chiesto un ulteriore rinvio, che non può essere escluso.

L'appuntamento di giovedì riguarda gli interventi ultimati tra il 1° gennaio e il 21 novembre 2018, data di attivazione del portale internet per la trasmissione dei dati. Per i cantieri chiusi successivamente, invece, l'invio deve avveni-

re entro 90 giorni, anche se chi ha concluso le opere nel 2019 dovrà attendere la messa online del portale dedicato.

Venerdì scorso erano state trasmesse 187mila pratiche relative a 291mila interventi, con una media in crescita (17mila al giorno alla fine della scorsa settimana). Nella lista degli interventi da comunicare c'è anche l'acquisto degli elettrodomestici agevolato con il bonus mobili e abbinato a interventi di ristrutturazione.

Aquaro e Dell'Oste - a pagina 5

Agevolazioni

Primo invio entro giovedì per i lavori di risparmio energetico detraibili al 50 per cento
Finestre e caldaie guidano le comunicazioni - Correzioni possibili fino al 31 ottobre

Bonus casa, già 300mila pratiche all'Enea

Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste

Il cambio delle finestre e la sostituzione delle caldaie guidano le comunicazioni all'Enea per il bonus del 50% sul risparmio energetico. Quasi la metà dei 291mila interventi notificati fino a venerdì scorso riguarda queste due tipologie di lavori. Seguono l'installazione delle pompe di calore e l'acquisto degli elettrodomestici. Più staccati, gli impianti fotovoltaici e le coibentazioni.

«Si tratta comunque di dati che vanno analizzati con cura e offrono solo un primo bilancio», avverte Domenico Prisinzano, responsabile del gruppo di lavoro dell'Enea. La comunicazione, infatti, è arrivata solo adesso al rush finale: la prima scadenza, dopo una proroga di 48 ore, è attualmente fissata a giovedì 21 febbraio e riguarda tutti coloro che hanno ultimato i lavori tra il 1° gennaio e il 21 novembre 2018 (data di avvio del portale dedicato). Anche se non si può escludere un ulteriore rinvio, chiesto da diverse associazioni di categoria.

Di certo, il flusso online delle pratiche al sito dell'Enea non ha ancora rallentato; anzi, negli ultimi giorni è arrivato a 17mila invii ogni 24 ore. Venerdì scorso il totale aveva già raggiunto quota 187mila (con una media, quindi, di 1,55 interventi per pratica).

D'altra parte, la platea degli interessati è ampia. Secondo un'analisi del Cresme, negli ultimi tre anni circa 1,6 milioni di case all'anno sono state ristrutturate con lavori potenzialmente agevolati dal 50%; oltre la metà dei quali (il 53%) comprende interventi soggetti all'obbligo di invio all'Enea.

Infatti, la comunicazione - che non va confusa con quella relativa all'ecobonus, il vecchio 55% - riguarda tutti quei lavori agevolati dalla detrazione per le ristrutturazioni che hanno un impatto sui consumi energetici dell'edificio (si veda la scheda a fianco). È escluso, ad esempio, il rifacimento del bagno o dell'impianto elettrico, ma rientra per l'appunto il cambio delle finestre.

Le informazioni da inviare all'Enea sono più semplici rispetto a quelle richieste per l'ecobonus. Un caso su tutti: per gli infissi l'unico dato "a campo libero" da inserire è la

superficie (la trasmittanza, obbligatoria per l'ecobonus, qui è facoltativa).

Anche se molti contribuenti sono in grado di compilare la scheda con il fai-da-te, qualche difficoltà l'ha incontrata chi nei giorni scorsi si è cimentato con gli elettrodomestici. Per i quali viene chiesta la «potenza elettrica assorbita», non indicata sull'etichetta energetica: il dato, però, è stato reso facoltativo.

Il termine non è uguale per tutti. Per gli interventi ultimati dal 22 novembre in poi, l'invio va fatto entro 90 giorni. Per quelli finiti dal 1° gennaio scorso, arriverà online a breve il nuovo sito dedicato agli interventi del 2019.

L'Enea ha anche chiarito che chi trasmette dati errati relativi al 2018 può correggerli fino al termine per l'invio della dichiarazione dei redditi (31 ottobre). E chi dimentica l'invio? Posto che la comunicazione è obbligatoria per legge a fini statistici e conviene eseguirla anche in ritardo, la norma istitutiva non prevede la decadenza dalle agevolazioni. Né l'ha fatto l'agenzia delle Entrate, che nella versione aggiornata della guida «Ristrutturazioni edilizie» non menziona il mancato invio tra le cause per cui si può perdere la detrazione del 50 per cento.

LE QUATTRO SITUAZIONI

LAVORI TERMINATI ENTRO IL 21 NOVEMBRE 2018

La regola

Per gli interventi soggetti a comunicazione ultimati tra il 1° gennaio e il 21 novembre 2018, il termine attuale per l'invio tramite il sito dell'Enea è il 21 febbraio (prorogato rispetto al 19)

Attenzione a...

- Per chi non rispetta il termine è senz'altro opportuno eseguire un invio tardivo.
- In caso di errore nella compilazione è possibile correggere i dati - tramite il portale dell'Enea - fino al termine di presentazione della dichiarazione dei redditi (31 ottobre)

LAVORI TERMINATI DAL 22 NOVEMBRE 2018

La regola

A regime, l'invio all'Enea deve avvenire entro 90 giorni dalla fine dei lavori

Attenzione a...

- In caso di interventi terminati tra il 22 novembre e il 31 dicembre 2018, va usato il portale dell'Enea già attualmente online
- Per gli interventi terminati a partire dal 1° gennaio 2019, sarà messo online nei prossimi giorni un portale dedicato per la trasmissione delle comunicazioni. Per i lavori finiti tra il 1° gennaio e il giorno di attivazione del sito 2019, il termine di 90 giorni decorrerà dalla messa online

CANTIERE FINITO NEL 2017 E PRATICA CHIUSA NEL 2018

La regola

Il termine d'invio decorre dalla fine lavori (collaudo delle opere, certificato di fine lavori o dichiarazione di conformità). I cantieri chiusi nel 2017 con "fine lavori" nel 2018 sono soggetti a comunicazione

Attenzione a...

È possibile ancorare la decorrenza del termine d'invio all'ultimazione delle singole opere: anche con fine lavori nel 2018, si può evitare l'invio se si prova che la singola opera è stata ultimata nel 2017 (es. un verbale dell'impresa che ha sostituito le finestre o collaudo parziale a cura del direttore dei lavori)

ELETTRODOMESTICI COMPRATI DAL 2018

La regola

In caso di acquisto di elettrodomestici agevolato con il bonus mobili, per il quale è obbligatorio l'invio all'Enea, il termine di 90 giorni segue le stesse regole previste per i lavori edilizi

Attenzione a...

I dati degli elettrodomestici, se acquistati prima della data di fine lavori a cui sono collegati, possono essere inseriti nella stessa dichiarazione con la quale si comunicano i dati di altri interventi; diversamente, come data di fine lavori, si fa riferimento alla data riportata nel documento di acquisto

LE REGOLE PER L'INVIO



Il sito per l'invio
 È online dal 21 novembre scorso il sito per inviare all'Enea i dati sugli interventi di risparmio energetico agevolati dalla detrazione al 50% (articolo 16-bis del Tuir) e chiusi nel 2018
<https://ristrutturazioni2018.enea.it>



La guida 2019.
 Tutte le novità sulle detrazioni fiscali per recupero edilizio, risparmio energetico, antisismica e arredi: mercoledì 20 febbraio in edicola con Il Sole 24 Ore a 50 centesimi più il costo del quotidiano.

PER GLI ELETTRODOMESTICI

Vale la data d'acquisto

Anche l'acquisto di elettrodomestici, se agevolato con il bonus mobili, va comunicato all'Enea. In questo caso, però, bisogna intendersi sulla data di "fine lavori", da cui scatta il termine di 90 giorni per l'invio. Di regola, si deve fare riferimento alla data riportata nel documento d'acquisto. Anche perché i lavori edilizi cui è collegato il bonus mobili potrebbero non essere soggetti a obbligo di comunicazione all'Enea: pensiamo a chi sposta una parete in casa e acquista un nuovo frigorifero.

Ma può anche capitare che gli elettrodomestici vengano acquistati prima della chiusura della pratica edilizia. In questo caso, ci sono due strade: si può aspettare la fine del cantiere e fare un invio unico con le altre opere eventualmente soggette all'obbligo; oppure si può fare riferimento al documento d'acquisto e anticipare un primo invio parziale. Si tratta di una regola generale che può valere anche quando in un unico cantiere ci sono opere con tempi diversi, ad esempio una caldaia installata prima delle finestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'elenco

Gli interventi con obbligo di invio

Strutture edilizie
 • Coibentazione di pareti, coperture e pavimenti

Infissi
 • Sostituzione di serramenti comprensivi di infissi

Impianti tecnologici
 • Collettori solari termici per acqua calda sanitaria e/o riscaldamento
 • Sostituzione di generatori di calore con caldaie a condensazione per il riscaldamento degli ambienti o per la sola produzione di acqua calda per più utenze
 • Sostituzione di generatori di calore con generatori di calore ad aria a condensazione
 • Pompe di calore per climatizzazione degli ambienti
 • Sistemi ibridi (caldaia a condensazione e pompa di calore)
 • Microgeneratori (Pe<50kWe)
 • Scaldacqua a pompa di calore
 • Generatori di calore a biomassa
 • Contabilizzazione del calore negli impianti centralizzati
 • Termoregolazione e building automation
 • Impianti fotovoltaici

Elettrodomestici*
 • Forni
 • Frigoriferi
 • Lavastoviglie
 • Piani cottura elettrici
 • Lavasciuga
 • Lavatrici

* Per acquisti avvenuti dal 1° gennaio 2018 e legati a lavori edilizi iniziati dal 1° gennaio 2017

In agenda
 Le date spartiacque

- La scadenza di giovedì 21 febbraio riguarda chi ha ultimato i lavori dal 1° gennaio al 21 novembre 2018
- Per chi ha finito gli interventi dal 22 novembre al 31 dicembre, l'invio va fatto entro 90 giorni
- Stesso termine per chi ha concluso le opere dal 1° gennaio 2019, ma occorre aspettare la pubblicazione online del portale dedicato

AGGREGAZIONI

LE QUOTE DOVUTE AGLI ORDINI

Le Stp fanno i conti con i supercontributi per i soci fuori sede

La mobilità per i professionisti strutturati in società può costare cara. Se la Stp ospita al suo interno colleghi iscritti ad altri Ordini provinciali o professionisti di altri Ordini può trovarsi a versare ogni anno la "tassa sui fuori sede". Una somma variabile da città a città e decisa in piena autonomia dai singoli Ordini locali (e per questo anche di importo molto variabile), che non cancella ma, anzi, va ad aggiungersi alla quota annuale versata dai singoli all'Ordine di appartenenza. Per le società più grandi può arrivare a costare ogni anno diverse migliaia di euro.

Secondo quanto emerge da una verifica del Sole 24 Ore in alcune città, la "tassa sui fuori sede" è richiesta soprattutto per le Stp che si iscrivono agli Ordini dei commercialisti, mentre non risulta applicata nei principali Ordini di avvocati e consulenti del lavoro, che però possono chiedere quote annuali più elevate per le società.

A Milano l'Ordine dei commercialisti e degli esperti contabili chiede 280 euro all'anno per ogni socio persona fisica della Stp che non sia già iscritto nel capoluogo lombardo. Un contributo annuale per i "fuori sede" delle Stp pari a 240 euro è richiesto dall'Ordine dei commercialisti di Roma, che fa sapere di coprire così «le spese di istruttoria su tutti i requisiti e le informazioni dichiarate dal socio che vanno controllate con l'Ordine di appartenenza». A Napoli per la stessa finalità si sborsano 250 euro a persona. Se poi le Stp iscritte all'Ordine dei commercialisti fanno entrare anche soci di capitale diversi da una persona fisica (ad esempio una società), devono versare - sempre ogni anno - altri 500 euro a Milano, 240 euro a Roma e 250 euro a Napoli. Un conto che spesso si rivela salato.



La «tassa» in più.

Le fee per gli esterni variano da 240 a 280 euro l'anno

«Questi contributi rischiano di scoraggiare l'adozione della nuova formula di aggregazione, perché gli stessi costi non sono imposti, invece, all'associazione professionale», spiega Diego Occari, 43 anni, commercialista, managing partner dello Studio Occari & Garbo, società tra professionisti che ha sede legale a Milano dal 2017 e sedi anche a Limena (Padova), Londra e Durazzo (in Albania). Che fa qualche esempio: «Al momento la nostra Stp conta quattro soci. Se volessimo includere altri sei colleghi non iscritti all'Ordine di Milano e magari in futuro due partner diversi come una cooperativa e una banca, potremmo raggiungere contributi totali all'Ordine per 3.800 euro all'anno. È evidente che per noi avere una sede a Milano è molto importante in termini di opportunità - prosegue - ma la progettualità nazionale e internazionale delle Stp va incentivata. A nostro avviso, sarebbe sufficiente chiedere alla Stp un contributo annuale, per i costi amministrativi dell'Ordine, abbandonando però i contributi legati a tipologie particolari di soci».

Valutazioni e conteggi che come Occari molti altri professionisti devono tenere presenti e che possono rappresentare un ulteriore disincentivo alla crescita strutturale degli studi. Non certo l'unico. Va nello stesso senso anche il meccanismo della flat tax, sogno proibito per chi si associa o si unisce per crescere.

—Valentina Melis e Valeria Uva

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Lettera

L'asta Bot
supplementare
di agosto

Con riferimento all'articolo intitolato «Perché cala il tasso sui Bot con lo spread a quota 272», apparso il 13 febbraio sul *Corriere*, il Dipartimento del Tesoro sottolinea che alcune informazioni riportate sono inesatte e meritano dunque le doverose precisazioni. L'asta Bot a cui si fa riferimento, tenutasi il giorno 10 agosto 2018, non andò «deserta». Un evento di questo tipo non si è mai verificato. Quindi, è bene sgombrare il campo da qualsiasi allarmismo. L'asta si tenne con un importo offerto pari a 6 miliardi e una domanda valida pari a 10 miliardi. L'asta venne integralmente sottoscritta. L'asta supplementare riservata agli operatori Specialisti, che si tenne il giorno lavorativo successivo, il 13 agosto, non vide la partecipazione di nessun operatore. Per questo tipo di collocamenti la partecipazione degli operatori è infatti tipicamente binaria: siccome il tasso di interesse sottoscrittione è noto ed è quello dell'asta ordinaria del giorno prima, se il tasso del titolo sul mercato secondario in quel momento è inferiore, con elevata probabilità viene sottoscritto tutto l'ammontare emesso (normalmente il 10% dell'ammontare dell'asta ordinaria), in caso contrario non partecipa nessun operatore. Nel biennio 2017-2018, in tutte le 263 aste supplementari dedicate agli Specialisti, in ben 81 casi non si è avuta alcuna partecipazione. Si tratta, quindi, di un evento ricorrente, totalmente fisiologico e connaturato a tali operazioni.

Dipartimento del Tesoro



Secondo il Report Clusit 2019 sulla sicurezza dei sistemi informatici la sanità è uno dei settori più bersagliati dai pirati della Rete. Vengono utilizzati software dannosi per realizzare estorsioni via Internet. Per la prima volta si sa di 17 strutture hackerate nel nostro Paese

Allerta **cybersecurity** Attacco a ospedali e Asl

P

più 36 per cento. Di tanto sono aumentati l'anno scorso i cyber attacchi nel mondo contro organizzazioni di ogni tipo. Ma il Rapporto Clusit (si veda il box a lato) 2019 sulla sicurezza ICT (Information and Communications Technology), che sarà presentato il 21 febbraio prossimo a Milano, ha registrato in particolare un'impennata di azioni mirate a «bucare» le reti delle strutture sanitarie anche in Italia.

Si parla di *data breach*, cioè furti di dati personali dei pazienti, cartelle cliniche comprese. «La sanità è uno dei settori nei quali gli attacchi sono cresciuti molto di più rispetto all'anno precedente — spiegano Andrea Zapparoli Manzoni, che fa parte del Consiglio direttivo Clusit e Sofia Scozzari, del Comitato scientifico — perché i «cattivi» colpiscono dove è più facile avere successo. Questo è il segnale eclatante che il settore deve mettere in campo strategie di risposta adeguate e lo deve fare in fretta».

Quali sono i risultati della ricerca?

«Lo studio si basa sull'analisi di un campione di 8.400 attacchi noti di particolare gravità, avvenuti nel mondo (inclusa quindi l'Italia) nel corso di 8 anni, dal primo gennaio 2011 al 31 dicembre 2018 — continuano i due esperti di Clusit —. La gravità degli attacchi è valutata in base all'impatto stimato per le vittime in termini di danni subiti a livello geopolitico, economico, sociale e di reputazione. A parità di criteri di selezione, nel 2018 abbiamo analizzato 1.536 attacchi (+76% rispetto al 2014 e +36% rispetto al 2017). Gli attacchi gravi verso il settore «Health» sono praticamente raddoppiati tra il 2017 e il 2018 e rappresentano ormai il 10% del campione».

Che cosa accade nel mondo?

Secondo una ricerca condotta da Erms Cyber Security, startup dell'Incubatore I3P del Politecnico di Torino e specializzata nella difesa delle aziende dai pericoli del Web, gli hacker nel 2018 sono riusciti a violare globalmente oltre un miliardo di account. Cifra che raddoppia, nelle stime di Eset Trend Report 2019.

Previsione non del tutto azzardata, se si pensa che gli attacchi a cinque colossi come Aadhaar, Exactis, Under Armour, MyHeritage e Facebook ha messo allo scoperto un miliardo e 800 mila documenti. Il Data Breach Investigation Report di Verizon (2018) dice che il 15 per cento dei data breach riguarda le organizzazioni sanitarie. E così anche altri Rapporti internazionali (Symantec, Fortinet, Office for Civil Rights dello U.S. Department of Health & Human Services, HiMSS, Accenture, Lloyds e Aon). Insomma c'è poco da stare allegri.

E la situazione in Italia?

La vera novità riguarda il nostro Paese. Per la prima volta si è venuti a conoscenza di diciassette «incursioni» ai danni di siti istituzionali, ospedali e Asl (si veda il grafico), perché sono stati «rivendicati» dagli attivisti di Anonymous. Il data breach più grave — secondo la classificazione di Clusit — è avvenuto ai danni dell'ospedale Sant'Andrea di Roma: sono state rese pubbliche 12.143 tra email, username e password. Tutti «dati sensibili». Possibile che siano davvero così pochi i casi? Il bollettino dell'Ufficio del Garante per la protezione dei dati personali ha reso note 630 notificazioni di furto di dati personali, fino al 31 dicembre scorso. Ma non è possibile sapere quante di queste riguardino strutture sanitarie.

Quali sono i metodi di attacco?

Anche per il 2018, il principale sistema di attacco si conferma il *malware*, cioè qualsiasi tipo di software dannoso sviluppato con l'obiettivo di infettare computer oppure dispositivi mobili. All'interno di questa categoria, per quanto riguarda il settore Healthcare la parte del leone la fanno i ransomware (39%), ovvero software malevoli utilizzati da gruppi cybercriminali per realizzare estorsioni via Internet. «Sono i peggiori — sottolinea Zapparoli Manzoni — perché bloccano le strutture colpite e questo quando si tratta di salute non va bene».



Nel mondo

Gli hacker sono riusciti a violare globalmente oltre un miliardo di account. Cifra che, secondo alcune stime, è da raddoppiare

Nel 90 per cento dei casi, la finalità è l'estorsione o il furto di enormi quantità di dati personali con i quali realizzare infinite truffe oppure costruire false identità per il mercato nero criminale». Così ad esempio SingHealth, la più grande istituzione sanitaria di Singapore, ha riportato un attacco che comprometteva le informazioni personali di 1,5 milioni di pazienti e i dettagli delle prescrizioni per altri 160 mila. In Australia, i medici di base dell'Ocher Health Medical Centre a Wollongong non sono stati in grado di accedere alle cartelle cliniche dei loro pazienti per due settimane. In California, una gang specializzata è riuscita ad hackerare perfino i lettori di carte di credito in studi dentistici e medici (oltre a rubare le identità dei pazienti) intascando un milione di dollari.

I dispositivi medici sono esposti?

Sì, nel mirino degli hacker finiscono anche i dispositivi medici controllabili da remoto attraverso la rete. Secondo il report Fortinet (che raccoglie i dati di 450 fornitori di programmi di sicurezza informatica nel mondo) anche nel 2018 si sono intensificati gli attacchi soprattutto contro il cosiddetto «Internet delle cose» (IoT, Internet of Things) cioè l'estensione di Internet al mondo degli oggetti e dei luoghi concreti. Un bracciale conta-calorie, un cardiofrequenzimetro collegato ad una app o anche dispositivi medici più complessi che lavorino attraverso la rete sono già stati hackerati. Per fortuna, finora, senza conseguenze dirette sulla salute dei malati - certo, la violazione di dati sensibili può produrre effetti altrettanto gravi - perché l'obiettivo principale di chi mette a segno i «colpi» è ricattare la struttura messa sotto attacco per ricavarne soldi.



Colpo grosso

All'ospedale S.Andrea di Roma gli attivisti di Anonymous hanno «rubato» oltre 12mila fra email, username e password

Quanto costa l'«insicurezza»?

I costi delle offensive via web sono quintuplicati in sette anni. È l'altra faccia della medaglia, in tema di cybersecurity: non solo rischi enormi per la privacy, ma anche risorse economiche gettate al vento. L'ultima ricerca condotta dal Ponemon Institute, un centro di ri-

cerca negli Stati Uniti che si occupa di *security intelligence* (servizi di informazione sulla sicurezza), per conto di IBM Security, ha calcolato che il costo medio di una violazione dei dati a livello globale ha raggiunto la ragguardevole cifra di 3.86 milioni di dollari, con un aumento del 6,4 per cento rispetto al Rapporto 2017. Sulla base di interviste approfondite con circa 500 aziende, anche del mondo della sanità, che hanno subito una violazione dei dati, lo studio analizza centinaia di fattori di costo relativi a una violazione, dalle indagini tecniche e recupero, alle notifiche, alle attività legali e normative e al costo degli affari persi e della reputazione. Quest'anno, per la prima volta, lo studio ha calcolato anche i costi associati a «mega-violazioni», cioè quelle che vanno da 1 milione a 50 milioni di documenti persi, e ha valutato che comportino un danno rispettivamente tra i 40 e i 350 milioni di dollari per le aziende.

Quanto si investe sulla sicurezza?

«Il risultato di Clusit purtroppo era atteso — riflette l'ingegner Francesco Vellucci del Comitato consulenza sulla sicurezza della Società Italiana di Telemedicina e Sanità Elettronica (Digital SIT) —: si tende a colpire il più debole. E la sanità è un settore molto debole: gestisce i sistemi più critici per i diritti e le libertà dei soggetti, tratta grandi quantità di dati riservati (immagini digitali/fascicoli sanitari...) e ha una spesa corrente talmente elevata da rendere da sempre minimali gli investimenti». Uno dei nodi critici, soprattutto per l'Italia, è proprio quello delle risorse economiche destinate alla cybersecurity. «Secondo i nostri dati — spiega Gabriele Faggioli, professore aggiunto area Gestione strategica della digital innovation del MIP-Politecnico — i finanziamenti in Italia sono cresciuti di circa il 9% dal 2017 al 2018. In totale, parliamo di 1 miliardo e 200 milioni di euro. In due anni la crescita è stata di oltre il 22-23%. Ciò non toglie che si tratti di cifre comunque ancora non particolarmente elevate in termini di valore assoluto». Ad investire sono soprattutto le aziende di grandi dimensioni, mentre tutto il settore delle piccole e medie imprese e dei professionisti fa fatica.

La sanità italiana è sicura?

Ma qual è la situazione della sicurezza informatica nella sanità italiana? Le due indagini nazionali sulla sicurezza dei servizi informativi sanitari, quella relativa al rischio generale per la salute e quella relativa alla sicurezza dei dispositivi medici (IoT) connessi alle reti sanitarie, condotte dall'Alta Scuola di Economia e Management dei Sistemi Sanitari dell'Univer-

sità Cattolica e ministero della Salute (ancora in corso) provano a dare qualche risposta. Alla survey hanno finora partecipato 31 aziende sanitarie e 106 ospedali, sia pubblici sia privati.

Che cosa emerge? «Finché parliamo di grandi dispositivi, come per esempio le apparecchiature di radiologia, possiamo stare abbastanza tranquilli — sintetizza il professor Sergio Pillon, specialista in Angiologia Medica,

master universitario di II livello in eHealth, che ha partecipato all'indagine —. Il vero pericolo sono i dispositivi individuali come gli Holter o gli spirometri, ormai diffusi ovunque. Essendo collegati a una rete per trasmettere i dati alla cartella clinica, ad esempio, possono essere hackerati e fornire così informazioni sensibili sui pazienti. In Italia mancano regole nazionali specifiche per la sanità, regole che devono consentire di poter salvare vite nell'emergenza senza perdere di vista la *safety* (evitare che per errore si possa fare del male) e la *security* (evitare che qualcuno deliberatamente arrechi un danno). Esistono "regole minime per la Pubblica amministrazione" che però difficilmente si riescono a calare nella realtà delle organizzazioni sanitarie, per cui semplicemente non si applicano».

Ruggiero Corcella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le contromisure
Secondo gli esperti occorrono investimenti adeguati. In Italia l'anno scorso sono stati spesi 1 miliardo e 200 milioni

Il furto dei dati sanitari

IN ITALIA

Siti della sanità pubblica hackerati dai movimenti Anonymous Italia, LulzSecIta e AntiSecIta*

Attacchi gravi

- Osp. S. Andrea (Rm)

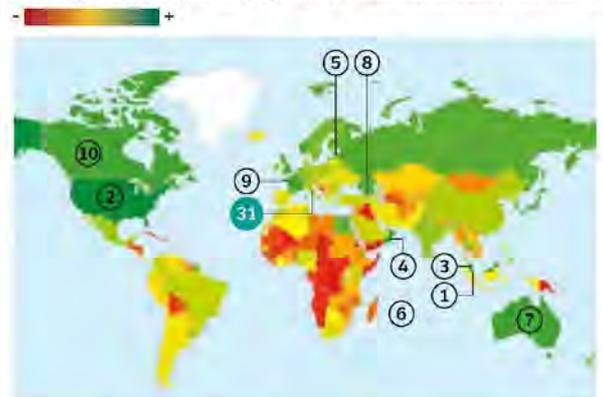
Attacchi dimostrativi

- Azienda Sanitaria Provinciale (RC)
- Sistema Informativo Veterinario Ministero della salute (Rm)
- Federazione Italiana Medici Medicina Generale (Pi)
- Azienda sanitaria locale Cirié, Chivasso e Ivrea (To)
- Portale Cure Primarie Ulss 21 Legnago (Vr)
- Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (An)
- Sistema Sanitario Sardegna Ospedale Brotzu (Ca)
- Asl (Pd)
- Asl (Vt)
- Osp. S. Giovanni (Rm)
- Istituto superiore di sanità (Rm)
- Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Rm)
- Difarma (distribuzione farmaceutica in Sardegna)
- Federsanità
- Asst Lariani (Co)
- Asl (Cs)

* Sul blog di Anonymous Italia sono stati pubblicati «dati sensibili» (12.143 email, username e password) solo dell'ospedale S. Andrea di Roma, per tutti gli altri sono state pubblicate solo le strutture dei database

Fonte: Rapporto Clusit 2019; Anonymous Italia

La mappa degli Stati più «impegnati» in tema di sicurezza informatica



1) Singapore	0.92	7) Australia	0.82
2) Stati Uniti	0.91	8) Georgia	0.81
3) Malaysia	0.89	9) Francia	0.81
4) Oman	0.87	10) Canada	0.81
5) Estonia	0.84	31) Italia	0.62
6) Mauritius	0.82		

*Punteggio massimo: 1

Fonte: Global Cybersecurity Index (ITU) 2017

Corriere della Sera

8.400
Gli attacchi noti di particolare gravità, avvenuti nel mondo, inclusa quindi l'Italia (1/1/2011 - 31/12/2018)

1.536
nel 2018 (+36% rispetto al 2017)

150
Gli attacchi noti nel settore «Health»

23
di particolare gravità

CRESCONO SOLO GLI ESPERTI

Violazione dati, in Italia poche denunce

Sono più di 59mila le segnalazioni di violazioni dei dati personali registrate fino a inizio febbraio in Europa nei primi otto mesi dall'arrivo del Gdpr, ma l'Italia è quasi assente. Secondo uno studio di Dla Piper, il 65% dei "data breach" viene da soli tre Paesi: Olanda, Germania e Regno Unito, rispettivamente con 15.400, 12.600 e 10.600 notifiche ai Garanti della privacy. L'Italia ne registra poco più di 600 e si colloca al penultimo posto della classifica estesa a 26 Paesi e rapportata al numero di abitanti. Peggio di noi fa solo la Grecia. Un numero così esiguo - si legge nel dossier - testimonia come la cultura della

La classifica

Violazioni per 100mila abitanti

I PRIMI 3



GLI ULTIMI 3



Fonte: Dla Piper

segnalazione vari in modo significativo da Paese a Paese» e che, una volta passata l'emergenza Gdpr, l'adesione alla protezione dei dati in Italia sia più formale rispetto ad altri Paesi e culture. Il Gdpr (articolo 33) impone di segnalare ai Garanti qualsiasi violazione di dati (dalla mail sospetta al grave attacco hacker). E il rischio è che da quest'anno arrivino anche le sanzioni per chi non denuncia.

Ad aumentare, intanto, in Italia sono gli esperti di privacy: oltre 10mila quelli oggi iscritti a Federprivacy (raddoppiati nel 2018), per il 19% sono avvocati.

—V.Uv.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Tav, sbloccati due bandi congelati. Scoppia il caso

M5S: il presidente è italiano, lasci. La società replica: «Seguiamo il codice degli appalti francese»

TORINO Domani il cda di Telt si pronuncerà sulla pubblicazione dei due bandi da 2,3 miliardi sospesi a dicembre. La società a metà tra lo Stato francese e le Ferrovie dello Stato otto giorni prima di Natale aveva dato seguito alla lettera della ministra dei Trasporti francese Elisabeth Borne e dell'omologo italiano Danilo Toninelli che chiedevano il congelamento delle due gare d'appalto per la costruzione di due lotti del tunnel di base della Tav.

È molto probabile che questa settimana Telt dia il via libera ai bandi in virtù del fatto che gli eventuali cantieri sorgeranno nel tratto francese: la legge d'Oltralpe infatti consente di fermare i bandi in

qualsiasi momento dopo che sono stati presentati. Telt infatti ricorda che questa facoltà «è prevista nel capitolo 5 del nuovo codice unico degli appalti francese, senza oneri né obblighi per la stazione appaltante, né per gli azionisti, né per gli Stati». Lo stop ai bandi può avvenire a seguito di una comunicazione formale, cosa che però non è ancora avvenuta.

Il consiglio di amministrazione della società italo-francese a dicembre aveva sì congelato le gare d'appalto, ma aveva anche approvato il budget per il 2019.

Il Movimento 5 Stelle torinese si appresta a dare battaglia e sollecita il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli

a «fermare qualsiasi tentativo di Telt di andare avanti con il Tav. La Torino-Lione va fermata e il direttore di Telt Mario Virano deve essere rimosso». Intanto i rappresentanti degli imprenditori torinesi che fanno capo alle 33 associazioni di categoria spediranno oggi una lettera che chiama a raccolta i parlamentari piemontesi e chiede loro di schierarsi a favore dell'opera. Mino Giachino, invece, con il suo comitato «Sì Tav, Sì Lavoro», invita i favorevoli alla Torino-Lione a tornare in piazza, giovedì mattina, questa volta a Roma, davanti a Montecitorio. La sua petizione favorevole alla Torino-Lione ha superato le 111 mila firme.

«Le due manifestazioni Sì

Tav organizzate con le "madammin" e il dialogo che ho aperto con Salvini hanno cambiato le cose, la spaccatura nel governo è evidente ed è saltato l'accordo iniziale tra Salvini e Di Maio — sostiene Giachino, ex sottosegretario ai Trasporti con Berlusconi —. Ma la sfida non è stata ancora vinta definitivamente e Toninelli testardamente ha presentato una analisi costi e benefici scritta da professori No Tav. La battaglia si sposta a Roma e dobbiamo far capire a Toninelli che se va in Parlamento con la sua decisione di dire No alla Tav verrà bocciato».

**Gabriele Guccione
Andrea Rinaldi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

● Sull'Alta velocità Torino-Lione, l'analisi costi-benefici commissionata a un gruppo di esperti dal ministro M5S alle infrastrutture Toninelli, ha dato parere negativo

65

chilometri

È la lunghezza della sezione transfrontaliera della Torino-Lione, che è di competenza di Tunnel Euralpin Lyon Turin (Telt). Il tunnel di base è di 57,5 chilometri

Il fronte del Sì a Roma

La petizione a favore dell'opera supera le 111 mila firme, giovedì manifestazione a Roma



SONO PRONTI MA NON LI SPENDIAMO DOVE LO STATO SBAGLIA

Dagli interventi contro il dissesto idrogeologico alla modernizzazione reti, il denaro è stato stanziato. Il problema è saper scegliere i progetti. E realizzarli. Per chiudere le opere sopra i 100 milioni servono 15 anni dal via libera...

di **Fabio Pammolli**

Commenti - Inchieste
Perché lo Stato non spende
150 miliardi
Il debito cinese ci invaderà
I 600 Champions contro la crisi
di **Fabio Pammolli,**
Federico Fubini
e **Raffaella Polato**
4, 8 & 27

Gli ultimi anni hanno visto nuovi stanziamenti per la spesa pubblica per investimenti, con obiettivi che vanno dalla messa in sicurezza dei territori alla modernizzazione delle infrastrutture a rete.

Gli stanziamenti ammontano a oltre 150 miliardi di euro tra il 2018 e il 2033 e riguardano i due capitoli più grandi, il fondo investimenti e il fondo sviluppo e coesione, oltre che gli interventi contro il dissesto idrogeologico e quelli per la messa in sicurezza delle scuole, la mobilità sostenibile, le risorse idriche, il capitale immateriale.

La capacità di selezione

Mentre non vi è chi s'opponesse a una effettiva ricomposizione della spesa verso gli investimenti, forti sono le riserve sull'effettiva capacità del settore pubblico di selezionare e realizzare i progetti.

Né si può dire che la pubblica amministrazione ab-

bia saputo ordinare e dare sistematicità agli interventi, o distinguere i casi di fallimento di mercato dai programmi da cofinanziare valorizzando schemi di garanzie e disegnando uno spazio per l'attrazione di investitori privati.

Le difficoltà risaltano nel ritardo tra gli stanziamenti nelle manovre di finanza pubblica e i dati di spesa a consuntivo.

Lo Stato stanziava importi ingenti, ma l'intendace non segue. Tra stanziamento delle risorse e chiusura dei lavori passano due anni per le opere sotto 100 mila euro e ne occorrono oltre 15 per le opere sopra 100 milioni, con lievitazioni di costo e di costo-opportunità.

Gli incagli a ogni passaggio

Le diverse linee di spesa risentono di una carenza diffusa nella capacità di progettazione, valutazione, scrittura dei contratti, monitoraggio.

I tempi delle procedure di autorizzazione, di per sé eccessivi, si dilatano per la scarsa qualità dei progetti, con ulteriori blocchi e ritardi per il contenzioso. Spesso, le opere realizzate non appaiono prioritarie o centrate rispetto agli obiettivi per cui lo stanziamento era stato previsto e si completano senza

dell'approvazione dei progetti.

Non è un caso, ad esempio, se a fronte di oltre 7 miliardi di euro stanziati contro il dissesto idrogeologico solo circa il 7% risulta speso.

La competenza attuativa è in capo alle Regioni, e queste segnano il passo sia per la carenza di personale capace di predisporre i progetti da finanziare, sia per la complicazione dell'iter, che coinvolge le Autorità di distretto per i pareri di coerenza. I tempi sono spesso superiori a un anno, e forti sono le differenze di capacità e di efficienza tra le diverse autorità.

Tra pubblico e privato

Certo, aiuterebbe non poco se le amministrazioni potessero avere più flessibilità per acquisire competenze specialistiche. Serve, però, metter mano a una revisione delle procedure e degli iter autorizzativi. Il compito è forse altrettanto complicato quanto quello della spending review, vista la molteplicità di passaggi autorizzativi ai diversi livelli di governo. Alcune soluzioni, però, sarebbero tutt'altro che fuori portata.

Nel caso del dissesto idrogeologico, basterebbe approvare i progetti in conferenza di servizi, delegando il segretario generale delle autorità di distretto e ponendo un termine di 30 giorni. In altri ambiti, si può prevedere un uso più esteso di termini di silenzio assenso.

150 miliardi

Il «tesoretto»
Sono i soldi stanziati per opere da avviare tra il 2018 e il 2023, nel settore pubblico

I pareri preventivi aumentano, ma non c'è assistenza tecnica per chi deve scrivere bandi e contratti



L'altro fronte
L'articolo di Ferruccio de Bortoli sull'*Economia* dell'11 febbraio, in cui si parlava di spreco dei fondi europei

che sia rispettato un criterio di priorità basato su obiettivi di programmazione e indicatori di rispondenza.

La cornice normativa non aiuta, e la sfera del diritto penale sovrasta ormai l'azione amministrativa. Il paradosso è che questo incombere, ben visibile nel nuovo codice degli appalti, ostacola l'assunzione di responsabilità della dirigenza e induce anzi una selezione avversa: mancano tecnici, ingegneri ed esperti di finanza e la capacità di ottemperare alle prescrizioni formali dell'anticorruzione viene prima della responsabilità sui risultati di gestione, specie in materia di appalti e concessioni.

I controlli multipli

Controlli preventivi, linee guida e pareri si moltiplicano, mentre non si è sviluppata una funzione di assistenza tecnica e di supporto alle stazioni appaltanti nella redazione di bandi e contratti, capace di dare certezze sui tempi di espletamento delle procedure e di esecuzione dei lavori.

I punti d'incaglio nel passaggio tra stanziamenti e realizzazione delle opere s'annidano in tutte le fasi dell'iter amministrativo, dalle procedure di presentazione e valutazione delle proposte per ottenere i finanziamenti a quelle di predisposizione, approvazione, assegnazione ed esecuzione dei lavori.

Disfunzioni negli iter di approvazione e carenze di competenze specialistiche vanno di pari passo anche nelle amministrazioni responsabili

Molti dei problemi sono specifici ai singoli comparti e potranno essere risolti solo con drastiche revisioni delle procedure. Nell'immediato, per i programmi più rilevanti, il commitment dello Stato potrebbe passare per la costruzione di task force dedicate composte da esperti delle amministrazioni competenti, per concentrare in un unico soggetto la risoluzione delle criticità autorizzative.

Il «fondo perduto»

Vi è poi un ultimo punto. Grave è il nostro ritardo nella mobilitazione di capitale privato per opere d'interesse pubblico, un problema che risale anche ai legami incestuosi tra enti locali e aziende partecipate. Diversi Paesi hanno costituito, da tempo, unità tecniche centrali di progettazione e valutazione delle partnership pubblico privato, che supportano le amministrazioni su bandi, contratti, convenzioni e, in generale, per la strutturazione delle operazioni di finanziamento.

In effetti, l'ostacolo forse più duro per realizzare gli investimenti d'interesse pubblico sta proprio nella convinzione, radicata e diffusa, che le risorse debbano essere interamente pubbliche e a fondo perduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dove sono finite Strategia Italia (monitoraggio opere pubbliche), Investitalia (coordinamento investimenti governativi e privati) e la centrale tecnica della manovra? Il premier le aveva accentrate a Palazzo Chigi: nessuna delle tre risulta operativa

di Antonella Baccaro

Sono passati esattamente tre mesi da quando, su queste stesse pagine, si è dato conto della decisione di Palazzo Chigi di accentrare presso di sé tutti i nuovi strumenti per rilanciare gli investimenti infrastrutturali e, tramite questi, accelerare la crescita. La «cassetta degli attrezzi», fortemente voluta dal premier Giuseppe Conte, comprendeva: 1) una cabina di regia chiamata Strategia Italia, per monitorare lo stato delle opere pubbliche, come da decreto sulla ricostruzione del ponte di Genova; 2) una task force di coordinamento degli investimenti pubblici e privati, prevista dall'articolo 179 della legge di Stabilità, chiamata Investitalia; 3) una centrale tecnica, battezzata Struttura per la Progettazione di Beni ed Edifici Pubblici, all'articolo 162 della manovra.

A oggi nessuna di queste strutture risulta in essere. I termini per l'emanazione dei tre decreti della presidenza del

tempo indeterminato, di cui un massimo di 210 professionalità tecniche (il 70%) e un massimo di 15 dirigenti (il 5%). In una prima fase, 120 unità di personale verranno assegnate in via temporanea alle stazioni uniche appaltanti provinciali. Un primo gruppo di 50 addetti potrà essere selezionato attingendo direttamente da tecnici già di ruolo nella pubblica amministrazione «prescindendo da ogni formalità», anche «mediante assegnazione temporanea». Successivamente il personale dovrebbe essere selezionato mediante concorso pubblico.

Le cronache hanno narrato che il 31 gennaio scorso, poco dopo la pubblicazione dei dati sul Pil (prodotto interno lordo) che hanno sancito la recessione tecnica della nostra economia, il premier abbia chiamato a sé i vice Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Obiettivo: escludere una manovra correttiva e lanciare il piano del riscatto. Conte si sarebbe im-

CONTE E I MISTERI DELLE CABINE DI REGIA

Gli attrezzi / 1



Aggiungi la Tav

L'Ance, l'associazione dei costruttori, ha inserito anche la Tav Torino-Lione nel proprio monitoraggio delle opere pubbliche ferme. Così l'importo sale da 25 a 33 miliardi.



La manutenzione

Un piano delle opere prioritarie alternativo a quello delle grandi infrastrutture. È questo l'obiettivo del ministro Danilo Toninelli. Niente Tav, molta manutenzione



Il Codice da rivedere

C'è un accordo politico tra M5S e Lega sulla riforma del Codice degli Appalti. Si partirà anticipando alcune modifiche in un decreto legge. Poi ci sarà la legge-delega complessiva

Consiglio, necessari per la loro creazione, sono stati fatti scadere inutilmente. Strategia Italia avrebbe dovuto essere costituita entro 30 giorni dall'emanazione del decreto Genova. Le altre due strutture, entro un mese dall'entrata in vigore della legge di Stabilità, cioè dal 1° gennaio scorso. Gli addetti ai lavori sostengono che alcune bozze dei decreti attuativi circolano nei palazzi. Ma il fatto che non siano venute alla luce sta a significare che non c'è un accordo politico che ne consenta il via libera.

L'evoluzione

«Il negoziato è in corso» fanno sapere da uno dei ministeri interessati. Una trattativa iniziata con il clamoroso blitz del 30 ottobre scorso, quando il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, si vide sfilare la centrale di progettazione dal Demanio, dove risultava allocata nel testo della manovra. Che fu cambiato dal maxiemendamento presentato al Senato dai relatori Gianmauro Dell'Olio e Paolo Tosato, i quali scelsero una formula diplomatica per chiudere la questione: «Sarà un decreto del presidente del Consiglio dei ministri (...) a indicare la denominazione, l'allocazione, le modalità di organizzazione e le funzioni». Secondo indiscrezioni, è proprio il braccio di ferro ancora in corso sull'allocazione della centrale a ritardare il decreto costitutivo.

Ed è un peccato. Perché tra tutti gli strumenti immaginati da questo governo per il rilancio degli investimenti, la struttura di progettazione è quello più in grado di imprimere un'accelerazione reale all'attuazione del piano delle infrastrutture (quando questo venisse presentato). Uno strumento simile ha consentito all'esecutivo spagnolo di far decollare nel 2008 un programma straordinario di opere pubbliche, il «Plan E», finanziando per lo più quelle medio-piccole promosse dai Comuni, per circa otto miliardi di euro. Il governo spagnolo creò un'apposita struttura amministrativa: una squadra di 150 funzionari per affiancare le amministrazioni locali nella progettazione. Già a inizio marzo 2009 era stato finanziato il 99,5% delle opere. La riedizione italiana di questa sorta di «genio civile», così come disegnata dalla manovra, appare solida: potrà contare su 100 milioni di euro annui di finanziamento e una dotazione organica di massimo 300 addetti, assunti a

pegnato in prima persona a sbloccare le opere pubbliche già finanziate per circa 33 miliardi di euro, censite dall'Ance (associazione nazionale dei costruttori), sottraendo le competenze ai ministeri competenti. Prima di tutto a quello delle Infrastrutture, visto che Strategia Italia, che avrà il compito di monitorare le opere cantiere per cantiere, doppiierà una cabina di regia già esistente: la Struttura tecnica di missione, voluta dall'allora ministro Graziano Delrio e conservata dal suo successore Danilo Toninelli. Conte avrebbe promesso di coordinarsi con le Infrastrutture, mentre avrebbe annunciato la definitiva decisione di sottrarre la centrale di progettazione al ministero dell'Economia. Fin qui le intenzioni. Cui per ora non ha fatto seguito niente di concreto.

Il ritardo potrebbe essere giustificato dai tempi lunghi della messa a punto del nuovo piano delle infrastrutture annunciato da Toninelli come «il più grosso della storia della Repubblica italiana che parte dalla manutenzione». Ci sarà l'Alta Velocità ma non la Torino-Lione bensì la Napoli-Bari, così come il raddoppio della Cremona-Mantova, i ponti sul Po, la leggendaria 106 Statale Jonica e altre opere in grado soprattutto di riconnettere il Sud al Nord, secondo la narrazione classica del M5S. Si tratta di un tentativo di ribaltare l'effetto prodotto con il blocco della Tav in Val di Susa, al quale le categorie produttive interessate fanno fatica a credere. Non foss'altro perché il tempo, che è una variabile importante, continua a scorrere e la centrale di progettazione ha tempi lunghi d'implementazione che scavallano il 2019.

Nell'ultima riunione del direttivo dell'Ance, il rappresentante di una grossa azienda ha fatto presente che per la prima volta nella storia della propria impresa l'ufficio-gare, in mancanza di bandi anche solo di media entità da esaminare, è fermo. Langue anche l'attività del Cipe (comitato interministeriale di programmazione economica) che dall'insediamento dell'attuale governo si è riunito solo due volte. Ma quando anche la macchina si mettesse finalmente in moto resta un ostacolo da superare, il più grosso: il codice degli appalti. Sul punto si registra un passo avanti: il M5S accoglie la soluzione della Lega di anticipare alcune modifiche in un decreto-legge lasciando alla legge-delega la riforma più complessiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli attrezzi / 2



Dirigismo

Non è ancora stata costituita la cabina di regia Strategia Italia prevista dal decreto sulla ricostruzione del Ponte di Genova. Servirà a monitorare lo stato delle opere pubbliche.



Il raccordo

È prevista dalla legge di Stabilità 2019 la costituzione di Investitalia, la struttura dedicata al coordinamento degli investimenti pubblici e privati. Ma ancora non c'è.



Trecento tecnici

Manca ancora all'appello lo strumento principale per il rilancio del settore delle infrastrutture: la centrale di progettazione con i 300 tecnici che affiancheranno le amministrazioni locali.

Tav, per l'Italia a rischio 926 milioni di fondi Ue

ALTA VELOCITÀ

Sulla Tav Torino-Lione sono a rischio

926 milioni di fondi Cef, i fondi europei per il finanziamento delle reti Ten-T. Se Italia, Francia e Ue non si accordano per tempo su una richiesta

di proroga dei termini (possibile fino a due anni), c'è il pericolo che il Cef perda i fondi (e quindi i progetti infrastrutturali) e che le risorse finiscano nel bilancio comunitario.

Santilli - a pag. 2

Tav, per l'Italia a rischio fondi Ue da 926 milioni sull'asse est-ovest

Confronto a Bruxelles. Male il primo incontro: l'Italia deve chiarire la propria posizione e chiedere una proroga o presentare un «piano B». Senza l'anello Torino-Lione salterebbe l'intero corridoio

Giorgio Santilli

Non è andato bene l'incontro di giovedì scorso a Bruxelles fra i tecnici della commissione Ue e quelli del ministero delle Infrastrutture italiano sulla Tav Torino-Lione. Nella delegazione europea è rimasta l'impressione di confusione nella posizione italiana e questo ha generato la preoccupazione che è poi stata resa pubblica nella giornata di venerdì dal portavoce della commissaria Violeta Bulc.

L'allarme è, in realtà, triplice: che l'Italia non rispetti la scadenza di fine anno per spendere i fondi assegnati alla Torino-Lione; che il governo italiano non esprima rapidamente, in caso di rinuncia alla Tav, un «piano B» su un utilizzo alternativo dei fondi Cef (Connecting Europe Facility, il programma di finanziamento a supporto dei corridoi infrastrutturali Ten-T); che i ritardi rispetto agli impegni assunti sulla Tav portino a una perdita di fondi Cef che sarebbero assorbiti

dal bilancio comunitario.

Detto in altri termini, se Italia, Ue e Francia non si accordano per tempo su una richiesta di proroga termini (possibile fino a due anni) o su un uso alternativo dei fondi che andrebbero impegnati entro fine anno sulla Tav, il rischio è che il Cef (e quindi i progetti infrastrutturali) perdano fondi. Non meraviglia che la commissaria ai Trasporti sia preoccupata. A complicare il tutto, il fatto che la Torino-Lione sia già in ritardo rispetto alle previsioni di impegno e di spesa e trascini nel ritardo l'intero Cef che quest'anno dovrebbe registrare un picco di spesa a 1.977,3 milioni (si veda il grafico).

Da qui il pressing Ue che per ora non ha contorni chiari ma avrà un momento decisivo fra maggio e giugno quando sarà fatta la verifica annuale sullo stato di attuazione dei corridoi infrastrutturali e si avvanzeranno eventuali proposte per spostare i fondi. Per allora le posizioni dovranno essere definite con atti formali.

Ma cosa rischia l'Italia e cosa prevede il Cef per il Corridoio mediterraneo Lisbona-Kiev? Per l'Italia il rischio è la revoca dei contributi sull'intero corridoio e comunque - in base all'articolo 2, punto 17 del Grant Agreement per la prima tranche dei finanziamenti alla Torino-Lione firmato il 25 novembre 2015 - l'esclusione per cinque anni dai fondi per «violazione dell'accordo». Stiamo parlando, in prima battuta, degli 813,8 milioni già concessi dal Cef alla Torino-Lione (di cui 120 erogati) cui si possono aggiungere gli altri fondi accordati a progetti partecipati dall'Italia sul corridoio: in tutto, come riporta l'ultimo report 2018 sul «Cef a supporto del Corridoio mediterraneo», 926 milioni. Oltre alla Torino-Lione, il documento segnala 4 milioni sulla sezione Milano-Brescia, 50,6 sulla Brescia-Venezia-Trieste, 52,9 sulla Milano-Cremona-Mantova, 5,6 sulla Cremona-Mantova-Venezia, mezzo milione per la Trieste-Divaca (Slovenia). Fra i progetti che

potrebbero essere penalizzati, l'Alta velocità per l'aeroporto di Venezia (4 milioni), il Port Hub di Ravenna (37,4 milioni), l'interporto di Padova (4,6 milioni), la piattaforma multimodale di Vado (1,8 milioni), il sistema di navigazione del Nord Italia (9,3 milioni), il collegamento marittimo Venezia-Patrasso (1,7 milioni).

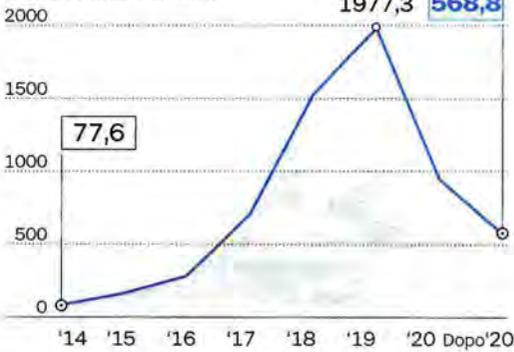
Intanto il ministero delle Infrastrutture ha seccamente smentito (parlando di «patacca» e «polpetta avvelenata») alcune cifre (2,4 miliardi di benefici per il progetto e quelle sui costi per il ripristino dei luoghi) attribuite da alcuni giornali alla nota del professore dissidente della task force sull'analisi costi-benefici, Pierluigi Coppola. La nota di Coppola parlava della necessità di apportare correzioni metodologiche, come considerare i soli costi attribuibili all'Italia e neutralizzare i costi dello Stato per minor gettito dalle accise. Queste indicazioni di correzioni - che eviterebbero distorsioni gravi dell'analisi ministeriale - non sono state smentite.

Il Corridoio mediterraneo

IL BUDGET

Andamento della spesa per anno.

Dati in milioni di euro



LE RISORSE EUROPEE

Fondi Cef per le tratte italiane.

Dati in milioni di euro

TRATTE ITALIANE	MILIONI DI EURO
Lyone-Torino	813,8
Milano-Brescia	4,0
Brescia-Venezia-Trieste	50,6
Milano-Cremona-Mantova	52,9
Trieste-Divaca	0,5



Commissaria Ue ai trasporti.

Venerdì, Violeta Bulc ha invitato il governo italiano a chiarire al più presto la propria posizione sulla Tav. I ritardi rispetto agli impegni assunti potrebbero mettere a rischio i fondi europei Cef

Il Mit smentisce i numeri della relazione di Coppola ma non l'indicazione su accise e costi limitati alla quota Italia



INCHIESTA

L'Italia bloccata — 5. Rimpallo Anas-Regione, battaglia legale sulla gara, veti politici: autostrada ferma

Roma-Latina, la guerra dei 18 anni

Massimo Frontera

Si parte dall'Anas e si ritor-
na all'Anas, passando per
una gara in project finan-
cing da 2,8 miliardi, un
cospicuo stanziamento
Cipe, un ricorso al Tar, un
appello al Consiglio di Stato (seguito
da un ulteriore ricorso al Consiglio di
Stato e da un ricorso in Cassazione, en-
trambi in iter) e discussioni infinite. Se
esistesse una classifica sul gioco del-
l'oca negli appalti, la "mitica" autostra-
da Roma-Latina avrebbe il primo po-
sto per acclamazione: dopo 18 anni di
discussioni, atti, proposte, progetti e
carte bollate, ad oggi l'unica certezza è
che l'opera esiste solo nella realtà vir-
tuale. L'infrastruttura è ritenuta un so-
stegno importante al tessuto produttivo
e al sistema logistico del basso Lazio
e all'hinterland agro-industriale; con-
sentirebbe un collegamento più rapido
da e per l'aeroporto di Fiumicino; e ac-
corcerebbe i tempi per raggiungere il
litorale laziale, meta turistica ma anche
sede di tante seconde case di romani.

Di una strada a pedaggio tra Latina
e Roma si favoleggia da trent'anni, ma
è solo nel 2001 che il "corridoio tirrenico"
viene promosso a opera strategica
e inserito nella legge obiettivo. Sempre
nel 2001, l'attuale Via Pontina esce dal-
l'orbita dell'Anas e viene conferita alla
regione Lazio, in nome del "federalismo
stradale" voluto dalle regioni. Da
adesso in poi se ne occuperà Autostra-
da del Lazio (Adl), spa paritetica Anas-

Regione Lazio, che nel novembre 2011
lancia una gara in project financing da
quasi 2,8 miliardi per realizzare 68,3
km di autostrada (in parte a pedaggio
e con ampi tratti in nuova sede), più
46,2 km di viabilità secondaria, più
l'asse trasversale di 31,5 km tra Cister-
na di Latina e Valmontone (cioè un
link con la A1 Roma-Napoli). Quest'ulti-
mo tratto, tuttavia, sebbene incluso
nella gara, richiede 500 milioni pub-
blici mai trovati. Intanto nel 2004 il Ci-
pe stanziava 460 milioni. L'autunno
scorso, il governo ha evitato la peren-
zione di questi fondi, prolungando an-
che il termine per gli espropri. Il pro-
getto guadagna così un altro anno e
otto mesi di vita.

La gara di Adl vede solo due big in
corsa: il consorzio spagnolo Sis e Sal-
ini-Impregilo (con Astaldi, Ghella e Piz-
zarotti). Le buste con le offerte vengono
aperte tre anni fa: il 19 febbraio 2016. Gli
spagnoli fanno l'offerta più competi-
tiva e vincono. Siamo a luglio 2016. Im-
pregilo Salini impugna l'esito di fronte
al Tar Lazio, che respinge il ricorso e
conferma l'aggiudicazione a Sis. Scatta
l'appello al Consiglio di Stato, che viene
accolto, ma non vince nessuno: la sen-
tenza di Palazzo Spada pubblicata il 13
settembre 2018 (n.5374), dopo una
complessa istruttoria tecnico-finanziaria
affidata alla Banca d'Italia, annulla
l'aggiudicazione a Sis e annulla,
quasi totalmente, la procedura. Tra le
altre cose, i tecnici di Bankitalia dimo-
strano che il contributo pubblico ri-
chiesto da Sis (preferito dalla commis-
sione perché inferiore a quello di Im-

pregilo) è in realtà un prestito senza
adeguata garanzia di restituzione. La
gara si blocca, producendo un ulteriore
strascico giudiziario: Sis, infatti, nel
novembre scorso, ha fatto ricorso al
Consiglio di Stato per la revoca della
sentenza di settembre (l'udienza è fis-
sata al 28 marzo prossimo). Cui è se-
guito, il 6 dicembre 2018 un ulteriore
ricorso di Sis, in Cassazione, sempre
per sterilizzare la sentenza di settem-
bre (a quest'ultimo ricorso ha aderito
anche Adl). La battaglia legale, pertan-
to, prosegue.

Intanto è di pochi giorni fa una no-
vità importante: dal 21 gennaio scorso
gli sgangherati e pericolosi 99,2 km
dell'attuale via Pontina sono rientrati
all'Anas, in nome di un vasto "contro-
federalismo stradale", sottoscritto da
Anas e varie regioni, Lazio incluso. Si
chiude così il cerchio: dopo essere
partiti dall'Anas si torna, dopo 18 anni,
all'Anas, senza aver realizzato nean-
che un metro di autostrada e con la via
Pontina in condizioni peggiori di
quando è stata presa in carico dalla
Regione.

La storia si presta anche ad altre let-
ture. Il progetto della nuova autostrada
non è mai stato sottoposto ad alcun di-
battito pubblico. E ci sono battaglieri
comitati locali, contrari all'opera, che
hanno buon gioco in una situazione
che vede la politica nettamente divisa:
la Lega è favorevole al progetto, M5S
apertamente contrario (sindaca di Ro-
ma inclusa) mentre il Pd - e in partico-
lare il presidente del Lazio, Nicola Zin-
garetti - evita di pendere una posizione

netta, limitandosi a chiedere che l'auto-
strada venga realizzata in house dal-
l'Anas (anche attraverso Adl), con due
miliardi di euro pubblici, da trovare. Il
ministro delle Infrastrutture Danilo
Toninelli resta sottocoperta e prende
tempo: dal suo staff fanno sapere che si
attende l'esito dei ricorsi ancora aperti.
Cioè se ne riparla verso aprile-maggio.

Intanto l'economia reale resta in-
colonnata sulla Pontina, sui cui l'Anas
investirà quest'anno circa 23 milioni
in manutenzioni, tra manto stradale
e guardrail (i primi cantieri sono stati
aperti il 6 febbraio). «L'autostrada Ro-
ma-Latina - non si stanca di sottoli-
neare Giorgio Klingner, presidente di
Unindustria Latina - è necessaria per
lo sviluppo industriale e turistico del-
l'area. Il dibattito non dovrebbe essere
sulla scelta tra farla o non farla, ma
sulla scelta di farla, lavorando a una
intelligente modulazione del pedag-
gio, senza penalizzare i pendolari. Po-
tenziare la Pontina non funziona, per-
ché è piena di restringimenti e stroz-
zature ineliminabili a causa di caval-
cavia, tratti urbani e sconfinamenti
impossibili nella riserva presidenziale
di Castel Porziano: il suo ammodernamento
costerebbe un miliardo e non si
raggiungerebbe lo scopo». Peralto,
ricorda Klingner, la Pontina ha un limi-
te di velocità di 60 km/h su un terzo
del tracciato e di 90 km/h sul resto.
L'autostrada è necessaria anche per i
costruttori romani: «Dopo il fallimen-
to del project financing, tocca allo Sta-
to trovare i soldi per realizzarla, con
una gara a cura di Anas, suddivisa in
più lotti territoriali», chiede il presi-
dente dell'Acer, Nicolò Rebecchini.

L'asse autostradale Roma-Latina



L'INCHIESTA
 Quinto appunta-
mento con il
viaggio-inchiesta
del Sole 24 Ore
sulle infrastruttu-
re strategiche per
lo sviluppo del
Paese, ma ancora
bloccate. Le prime
quattro puntate
sono state pubbli-
cate sul quotidia-
no del 6, 7, 8 e 13
febbraio

**Dopo l'ag-
giudicazio-
ne avvenu-
ta nel 2016
prosegue la
lite giudi-
ziaria tra
i due colos-
si Sis e
Impregilo**

2,8

MILIARDI
 Il valore della gara
in project
financing per per
realizzare i 68,3
chilometri
dell'autostrada
Roma-Latina, i
46,2 km di viabilità
secondaria, e i 31,5
km di "link" con la
A1 Roma-Napoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



La via Pontina.
L'attuale arteria di collegamento tra Roma e Latina è ormai inadeguata a sostenere il traffico tra le due città



Innovazione

Ancora un milione di fondi per startup e spin-off: la Regione proroga il bando



Qualità
Gian Paolo Manzella, assessore regionale allo Sviluppo economico: «Il Lazio ha tutti gli ingredienti per diventare una regione a misura di startup»

È ancora possibile accedere ai finanziamenti a supporto di startup e spin-off universitari del territorio. La Regione Lazio proroga fino ad esaurimento fondi il bando PreSeed, che mette a disposizione oltre un milione a fondo perduto per sviluppare prodotti e servizi ad alto contenuto innovativo.

Attraverso il bando, avviato nel 2017 e partito con una dotazione complessiva di quattro milioni di risorse europee, sono stati ad oggi finanziati 64 progetti per un totale quasi tre milioni investiti: 41 le startup innovative laziali e 23 gli spin off della ricerca che hanno avuto accesso ai contributi per un ammontare massimo rispettivamente di 40mila e 100mila euro. I settori che hanno tratto maggiori benefici dal bando? In testa quello della green economy, seguito da salute, agrifood, servizi innovativi alle persone, sicurezza, servizi alle imprese e infine, a pari merito, turismo e cultura, professioni creative e audiovisivo. Tra le startup premiate in questa prima tor-

nata di finanziamenti spiccano Powahome, impresa che crea sistemi di controllo remoto per le abitazioni e che ha già commercializzato online il proprio prodotto; Vik School, che crea videogames per l'apprendimento della matematica nei ragazzi delle elementari e delle medie; Idroluppolo, che produce birra con la tecnica idroponica.

«Il Lazio ha tutti gli ingredienti per diventare una regione a misura di startup - commenta Gian Paolo Manzella, assessore regionale allo Sviluppo economico -: grandi imprese tecnologiche, una rete di incubatori e acceleratori di primo livello. E, soprattutto, c'è qui un grandissimo capitale umano: università e centri di ricerca che sono spesso eccellenze a livello internazionale e bacini di idee e progetti che attendono di essere messi alla prova. Il bando PreSeed nasce proprio con quest'obiettivo: trasformare le idee in opportunità economiche concrete».

Flavia Gamberale Fraticelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Multimedia

L'isola felice della smart city sarda a Cagliari Huawei non fa paura
ANDREA FROLLÀ • pagina 34

ANDREA FROLLÀ, CAGLIARI

Al centro delle polemiche per le accuse di spionaggio, il gruppo cinese si difende e lancia in Sardegna una piattaforma per l'organizzazione digitale dei servizi urbani

La storia

L'isola felice di Cagliari qui Huawei non fa paura

Su Huawei piovono da tempo accuse di presunto spionaggio e furto di dati per conto del governo di Pechino. Prima la crociata di Trump. Poi l'arresto in Canada della direttrice finanziaria del gruppo nonché figlia del fondatore, Meng Wenzhou. Quindi la virata anticinese di Giappone, Nuova Zelanda, Regno Unito. Infine, le riflessioni avviate da Francia e Germania. Da questo risiko tecnologico legato alle tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina è rimasta fuori l'Italia, probabilmente l'unico Paese europeo in cui Huawei riesce a dormire sonni tranquilli. Non è quindi un caso che il colosso di Shenzhen abbia scelto la Sardegna per dare un impulso alle proprie ambizioni di crescita, soprattutto in tema di smart city. Nel Centro di ricerca, sviluppo e studi superiori in Sardegna (Csr4) di Pula, trenta chilometri da Cagliari, Huawei ha stabilito un polo di ricerca e sviluppo, il Joint Innovation Center.

Il centro, risultato di un investimento pubblico-privato di 24 milioni di euro (di cui 17 a carico della multinazionale cinese), è impegnato a tempo pieno su un obiettivo: creare una piattaforma digitale abilitante in grado di dare concretezza al paradigma della città intelligente grazie all'integrazione di tecnologie, obiettivi, esigenze, competenze. Tra server, cavi e ventole si muovono 25-30 persone tra ricercatori del Csr4, manager di Huawei ed esperti delle Pmi, anch'esse

coinvolte nei progetti di *open innovation* che ambiscono a rendere Cagliari una città smart entro il 2020. A fare gli onori di casa è la

presidente del Csr4, Annalisa Bonfiglio. «Il successo di un progetto di smart city - spiega - dipende in gran parte dalla conoscenza delle esigenze specifiche della città, dell'amministrazione, delle imprese e dei cittadini. Siamo solo a metà strada e puntiamo ad accogliere ulteriori partner». La responsabile del centro individua il tratto dirimente del lavoro congiunto con Huawei nella vasta applicazione potenziale dell'Intelligent Operation Center, il progetto di punta del Joint Innovation Center. Una sorta di "supercervellone" che si alimenta di informazioni digitali raccolte dai provider e sul web (da Google a TomTom) o generate da

sensori, videocamere e altri dispositivi. Il punto di forza della piattaforma, spiegano i ricercatori, è la capacità di organizzare, integrare e trasformare le informazioni, cioè la capacità di tradurre i dati in uno strumento decisionale. Ad esempio, per pianificare e gestire lo sbarco di una nave da crociera con migliaia di persone a bordo durante la stagione di punta. Ma gli ambiti vanno oltre il turismo, e interessano la mobilità, la cultura e anche lo sport, e ben vengano altri fornitori di dati. Motivo per cui Huawei punta a coinvolgere altri partner: «Vogliamo costruire dei rapporti solidi con le strutture locali, dalla PA all'università, perché aspiriamo alla collaborazione di lungo periodo più che alla mera fornitura di tecnologia», sottolinea Luigi De Vecchis, presidente di Huawei Italia.

TENSIONI E SOSPETTI

La sua presenza è un'occasione

per provare a misurare l'impatto del trambusto che sta coinvolgendo il colosso di Shenzhen. «Siamo in mezzo a una battaglia geopolitica tra due grandi potenze e sicuramente non dobbiamo usare gli stessi metodi di chi ci attacca. Gli Stati Uniti non hanno mai avuto in casa nessuna rete o tecnologia 5G della Huawei, quindi le accuse di furto dei dati lanciate dall'amministrazione Usa sono assolutamente fuori luogo», spiega De Vecchis. «Non abbiamo mai subito una denuncia e

non c'è mai stata un'indagine per questioni simili. In ogni caso, le nostre tecnologie rispondono agli standard internazionali, non a richieste del governo cinese che tra l'altro non esistono. La Cina è senz'altro un Paese diverso ma Huawei è un'azienda totalmente privata. E non c'è mai stata alcuna prevaricazione del governo cinese sul gruppo».

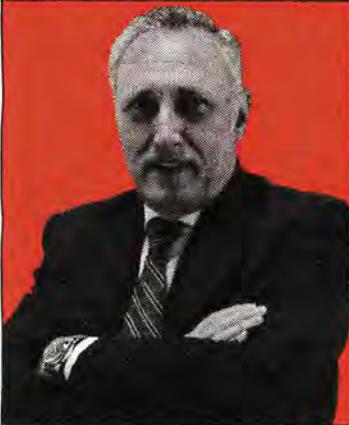
IL NODO DEI DATI

È sui dati che De Vecchis vuole stringere il cerchio. «Come ogni altro fornitore di tecnologia 5G, Huawei non ha le chiavi di controllo delle reti che sono responsabilità degli operatori. E altrettanto vale per le chiavi di crittografia. Noi non abbiamo nessuna proprietà dei dati e poi, se davvero un nostro apparato spillasse dati portandoli fuori dall'apparato stesso, non ci vorrebbe molto a scoprirlo», ribatte il presidente di Huawei Italia, che per smontare le accuse cita anche la collaborazione con Big G: «Recentemente abbiamo lavorato con Google per testare i nostri smartphone su cui gira il sistema operativo Android. Se ci fosse una

minima possibilità che uno smartphone Huawei registrasse i dati per inviarli altrove, Google avrebbe smesso immediatamente di dialogare con noi. La verità è che siamo un partner utile per creare un sistema globale di sviluppo. Siamo utili anche agli americani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio



Luigi De Vecchis
presidente di Huawei Italia

L'opinione



Le nostre tecnologie rispondono agli standard internazionali non a richieste, che peraltro non esistono, del governo cinese

LUIGI DE VECCHIS
PRESIDENTE HUAWEI ITALIA

I numeri

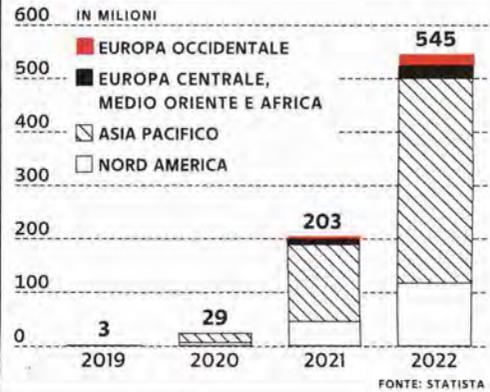


940

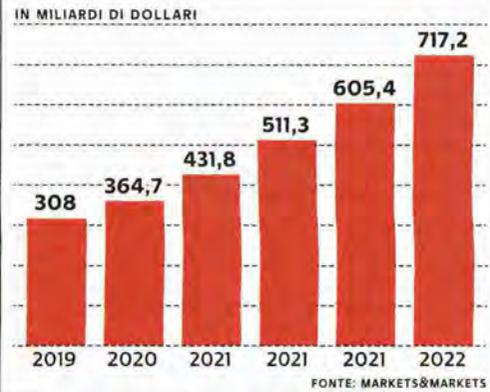
MILIONI DI DOLLARI

L'investimento del Vison Fund di Softbank in Nuro, una startup californiana che ha brevettato una vetturina senza pilota per fare le consegne in città

IL FUTURO DEGLI ABBONAMENTI AL 5G



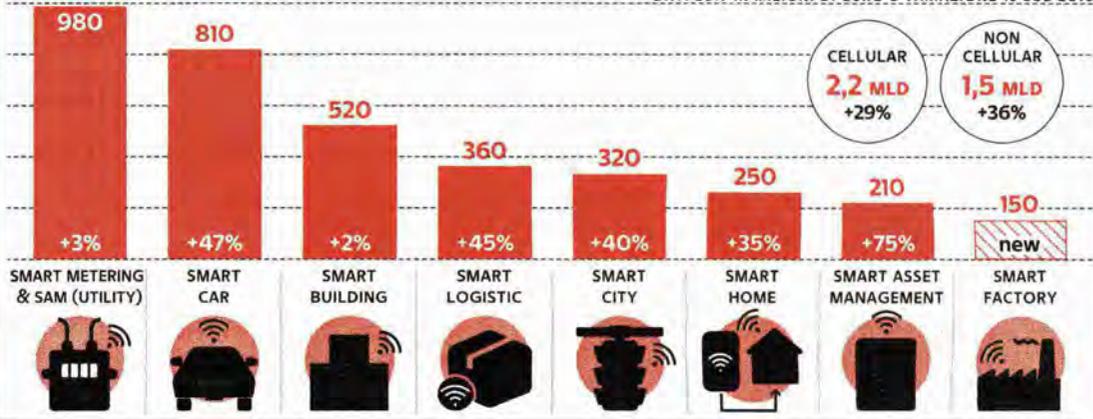
IL MERCATO MONDIALE DELLE SMART CITY



I numeri

IL MERCATO ITALIANO DELL'INTERNET OF THINGS

DATI 2017 IN MILIONI DI EURO E VARIAZIONE % SUL 2016





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Impugnazione della Scia all'esame della Consulta

EDILIZIA

A differenza del permesso di costruire, la contestazione è quasi impossibile

Guido Inzaghi

Impugnare i lavori edilizi del vicino è quasi impossibile se le opere sono fatte con Scia, anziché con permesso di costruire. La disparità di trattamento è così evidente che il 22 gennaio il Tar Parma ha rimesso la questione alla Corte costituzionale. Ma procediamo con ordine.

I meccanismi di tutela

In base all'articolo 19 della legge 241/90, la Scia non è un provvedimento tacito dell'amministrazione direttamente impugnabile, bensì un atto del privato sul quale chi è interessato può solo denunciare la pretesa illegittimità dell'attività oggetto della segnalazione, sollecitando l'esercizio delle verifiche dell'amministrazione e, nel caso questa rimanga inerte, esperire l'azione giudiziaria sul "silenzio inadempimento", ossia sull'inerzia dell'amministrazione. Ma l'arma è spuntata: di fronte al Tar il ricorrente non può contestare nella sostanza l'attività realizzata mediante Scia, perché nell'azione sul silenzio il giudice non può entrare nel merito della pretesa a meno che la Pa sia obbligata ad accogliere la denuncia.

Poiché nel caso in esame si chiede all'amministrazione di agire eliminando a posteriori una situazione giuridica ormai consolidata, l'agire della Pa non può che essere discrezionale: il Comune deve infatti procedere alla comparazione degli interessi in conflitto (quelli di chi impugna e quelli di chi ha già costruito o è avanti coi lavori), in relazione alla effettiva esistenza di un interesse pubblico concreto e attuale, che non può coincidere con il mero interesse al ri-

pristino della legalità violata.

Se il Comune non ha ritenuto di inibire i lavori, annullare il titolo edilizio o disporre il ripristino dell'immobile, ai giudici non compete dunque verificare nel merito la legittimità delle opere eseguite mediante Scia.

Va però detto che il termine concesso al terzo per chiedere al Comune di verificare la situazione è potenzialmente illimitato. La legge non prevede un termine per attivarsi e ciò anche dopo che i lavori siano stati conclusi da tempo. Il che forse è addirittura peggio, perché alla limitata efficacia del rimedio si unisce l'instabi-

lità che si accompagna ad una azione che può sempre essere proposta.

I profili di incostituzionalità

La sentenza in esame chiede alla Corte costituzionale di pronunciarsi in ordine alla compatibilità con la Costituzione delle norme che per la Scia prevedono, di fatto, una tutela processuale del terzo assai minore rispetto a quanto accade con il permesso di costruire, che può essere impugnato nel merito e nella sua pienezza, in quanto vero e proprio provvedimento dell'amministrazione. Secondo il Tar gli articoli della Costituzione violati sono: il 3 (uguaglianza dei cittadini), il 24 (piena tutela degli interessi legittimi), il 103 (competenza della giustizia amministrativa) e il 113 (tutela contro gli atti dell'amministrazione), perché vi è una irragionevole limitazione del diritto del terzo alla piena tutela giurisdizionale.

Esiti possibili

Non è facile prevedere come si orienterà la Corte costituzionale, la questione è oggettivamente complessa. Una soluzione potrebbe essere quella di consentire la diretta impugnazione della Scia (così come della Cila e della Cil, gli altri modelli autocertificativi delle opere minori), sulla base della considerazione che ad essa è riconosciuta equipollente ai titoli edilizi espressi. Al contrario, si potrebbe pensare ad introdurre una vera e propria azione di accertamento di fronte al Tar, ma servirebbe una legge.

Quello che è certo è che oggi - specie nei contesti urbani - con Scia e Cila sono effettuati pressoché tutti gli interventi edilizi (manutenzione straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia leggera e finanche la nuova costruzione se negli strumenti urbanistici vi siano precise disposizioni plano-volumetriche) e non è opportuno che il livello di tutela giurisdizionale dipenda in ultima analisi dalle scelte operative di chi effettua l'intervento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TERMINI

1. Permesso di costruire

Si può impugnare di fronte al Tar entro 60 giorni (120 per il ricorso al Presidente della Repubblica):

- dall'apposizione del cartello di cantiere, se si contesta la possibilità di edificare;
- dal momento in cui è percepibile la portata dell'intervento (di solito la fine dei lavori), se si contesta il tipo di opera

2. Scia (Cil e Cila)

La legge non fissa un termine per attivare i poteri di intervento in autotutela del Comune. La giurisprudenza tende ad individuare nei momenti fissati per il permesso di costruire (fine o avanzamento dei lavori, cartello di cantiere, ecc.) il giorno da cui far decorrere il termine (assimilato a quello di 60 giorni per il Tar) per chiedere al Comune di intervenire. Il Comune ha 18 mesi dal momento in cui la Scia ha avuto effetto per bloccare o disporre la demolizione delle opere illegittime

Tecnologie e regole. Prima norma-cornice nel decreto Semplificazioni: la soluzione ai problemi giuridici sulla protezione dei dati dovrà ora essere individuata dall'Agid

Matrimonio difficile tra blockchain e privacy

Antonello Cherchi

Studi legali alle prese con la blockchain. Per gli avvocati la "catena dei blocchi" rappresenta una nuova sfida, perché pone inaspettati quesiti giuridici. A cominciare dal rapporto con il regolamento europeo sulla privacy. Il quadro, fino all'altro ieri piuttosto indistinto, può ora contare sulla prima norma che "accoglie" la blockchain all'interno della legislazione nazionale.

Nel corso della conversione in legge del decreto Semplificazioni - il DL 135/2018 convertito dalla legge 12/2019 - il Parlamento ha definito le «tecnologie basate sui registri distribuiti» (si veda la scheda a fianco). È una norma-cornice (articolo 8-ter) che, però, è importante per due motivi: perché dà una veste legislativa alla blockchain e perché rimanda a norme tecniche che l'Agid (l'Agenzia per l'Italia digitale) dovrà mettere a punto entro metà maggio.

La previsione di standard è una novità in grado di ridisegnare l'approccio alla tecnologia dei blocchi. «L'assenza di regole condivise che configurino una tecnologia sicura dei registri distribuiti - spiega Paolo Gallarati, partner dello studio legale Nctm - costringe gli operatori ad adottare il livello massimo di garanzie, che li metta al riparo da eventuali contestazioni. Ma questo fa anche lievitare i costi».

Gli standard possono, inoltre, rappresentare una bussola per l'avvocato che finora ha affrontato le implicazioni giuridiche della blockchain senza punti di riferimento precisi.

La materia è, infatti, in continua evoluzione, a cominciare dal fatto che stanno sempre di più prendendo piede le catene dei blocchi chiuse o private. La blockchain non è solo quella legata alle transazioni di bitcoin, che presuppone catene di blocchi pubbliche e diffuse. La tecnologia



PAOLO GALLARATI. Specializzato in diritto commerciale e societario e M&A è partner Nctm

viene utilizzata anche da banche e assicurazioni che si "consorziano" per condividere le informazioni.

La novità legislativa non ha, però, risolto i dubbi che gli studi legali si trovano ad affrontare. Per esempio, c'è tutto il tema della privacy. Le catene dei blocchi contengono informazioni personali: come si fa, in un registro distribuito, a individuare i titolari o i responsabili del trattamento oppure a garantire la tutela dei diritti degli interessati, considerato che le informazioni contenute nei blocchi

DIGNITÀ LEGISLATIVA

Il riconoscimento

La blockchain è entrata nel sistema normativo. Sono "tecnologie basate su registri pubblici distribuiti" - si legge nell'articolo 8-ter della legge di conversione del Dl Semplificazioni - «le tecnologie e i protocolli informatici che usano un registro condiviso, distribuito, replicabile, accessibile simultaneamente, architetture decentralizzate su basi crittografiche, tali da consentire la registrazione, la convalida e l'archiviazione di dati sia in chiaro che ulteriormente protetti da crittografia verificabili da ciascun partecipante, non alienabili e non modificabili»

sono tendenzialmente immutabili?

«Sul primo aspetto dovremo far leva sul concetto di contitolarità che - spiega Gallarati - qui da noi non è molto diffuso. I soggetti che operano in una blockchain chiusa dovranno affidarsi ad accordi preventivi di responsabilità fra contitolari, così da chiarire preventivamente in che modo e grado potranno essere chiamati in causa. Sulla tutela dei diritti potranno venire in soccorso le regole tecniche: in quella sede si potrà prevedere la modificabilità del dato personale, pur mantenendo traccia della modifica. Un po' come avviene con l'ipoteca: nei registri compare la cancellazione, ma rimane memoria della sua iscrizione. D'altra parte, permettere la rettifica del dato è nell'interesse degli stessi operatori della catena».

«IPRODUZIONE RISERVATA»



RESPONSABILITÀ

**Per i medici
errori pre-riforma
con prova incerta**

Giudici divisi sull'applicazione retroattiva della legge Gelli-Bianco (la 24/2017), una riforma che, inquadrato la responsabilità dei sanitari come extracontrattuale, ha sovertito gli oneri probatori addossandoli sul paziente. Oggi, infatti, spetta al malato dimostrare il nesso fra l'insorgenza o l'aggravarsi di una patologia e l'inadempimento medico. La questione è se le nuove regole valgono anche per il passato.

Pascasi — a pagina 20

Medici, prova incerta sugli errori pre-riforma

SANITÀ

**I giudici si dividono
sull'applicazione retroattiva
della legge 24/2017**

**La ripartizione dell'onere
della prova per le vecchie liti
dipende dall'interpretazione**

*Pagina a cura di
Selene Pascasi*

A quasi due anni dall'entrata in vigore della legge Gelli-Bianco (la 24/2017) resta aperto il contrasto sulla retroattività di una riforma che, inquadrata la responsabilità dei sanitari – dipendenti o operanti in case di cura pubbliche o private – come extracontrattuale, soverte gli oneri probatori addossandoli sul paziente che reclama un danno da malasanità e ne chiede il risarcimento.

Oggi, infatti, al malato spetta dimostrare non solo l'insorgenza o l'aggravarsi di una patologia ma anche l'inadempimento medico e il nesso con la lesione subita mentre al

professionista basterà negare la mancanza o convincere il giudice che l'evento non sia dipeso da lui. Tuttavia, se la responsabilità sanitaria diventa più soft, alla vittima di malpractice viene fornita un'arma in più: citare l'azienda cui si sia affidata, tenuta a rispondere – per contratto di “spedalità” – sia per carenze organizzative che per condotte, colpose o dolose, dei medici dipendenti o che vi abbiano svolto la professione in regime intramurario, di ricerca o sperimentazione.

Ma queste regole, capaci di ribaltare le sorti processuali, valgono nelle cause pendenti?

La retroattività

Minoritaria, ma non irrilevante, è la

posizione di chi si schiera per l'applicazione della riforma ai processi in corso vista la natura interpretativa (di recente il Tribunale di Latina, con la sentenza del 27 novembre 2018). Del resto, scrive il Tribunale di Milano (sentenza 1654/2018), l'estensione della normativa sopravvenuta ad eventi verificatisi in precedenza non pregiudica il fatto generatore del diritto alla prestazione considerato che la Gelli-Bianco si limita semplice-

mente a fissare i criteri di liquidazione del danno non patrimoniale.

Favorevole alla retroattività è anche il Tribunale di Trieste che, con sentenza 157/2018, si sofferma sulla distinzione del rapporto paziente-medico e paziente-struttura rilevando come, a seguito dell'accettazione in ospedale per un ricovero o per un'ordinaria visita ambulatoriale, l'utente conclude un contratto che vincola l'azienda sanitaria al rispetto di precisi obblighi.

L'irretroattività

A prevalere, però, sono le pronunce che respingono l'applicazione alle vicende pregresse della legge 24/2017, in assenza di una norma transitoria che lo autorizzi (Tribunale di Catania, sentenza 1456/2018). Consentendo-

lo, rileva il Tribunale di Avellino con sentenza 1806/2017, si comprometterebbe infatti il legittimo affidamento del malato su quale sia l'esatto ambito della responsabilità del medico cui si sta affidando.

Sulla stessa scia si pone il Tribunale di Treviso (sentenza del 26 ottobre 2018): la riforma Gelli-Bianco contiene norme di diritto sostanziale e non processuale alle quali un diritto

già acquisito come quello del paziente danneggiato resta del tutto insensibile. E il Tribunale di Roma annota, con la sentenza del 4 ottobre 2017, che la sola ipotesi in cui è possibile applicare la riforma a vicende esistenti o sopravvenute benché conseguenti ad eventi passati, è quando tali controversie debbano essere vagliate in se stesse, senza alcun collegamento con l'evento che le abbia generate.

Allarga le fila della tesi maggioritaria la giurisprudenza contabile laddove la Corte dei conti Lombardia (sentenza 35/2018) – pronunciandosi sull'obbligo di comunicare al sanitario il giudizio di responsabilità e l'importo legato alla condanna – esclude la retroattività. Ma un apporto arriva anche dalla Cassazione quando ribadisce che non è onere del paziente provare la colpa del medico ma di quest'ultimo provare di aver agito diligentemente (sentenza 26517/2017) o quando, pur riferendosi a questioni penali, ritiene applicabili le norme più favorevoli prima previste (sentenza 28187/2017).

Gli scenari futuri

Se aderire all'uno o all'altro filone può far la differenza, si auspica che le Sezioni unite chiariscano quanto prima la normativa applicabile alle cause avviate prima della riforma ma non concluse. Diversamente, si rischirebbero disequaglianze tra chi abbia già "vinto" la battaglia contro l'errore medico e chi dovrà affrontare un percorso tutto in salita.

— RIPRODUZIONE RISERVATA —

PAROLA CHIAVE

Retroattività

Una norma è retroattiva se si applica anche ai rapporti giuridici precedenti la sua entrata in vigore. Si tratta, però, di un'eccezione perché l'articolo 11 delle preleggi prevede che una legge può disporre solo per l'avvenire. Così, se il testo non lo prevede espressamente o non si limita a fornire l'interpretazione autentica di una disposizione, le riforme regolano solo casi sorti dopo la loro vigenza.

LE RICADUTE SUI REATI

Con le linee guida paracadute al penale

Per le Sezioni unite, però, punibilità esclusa solo se c'è adeguatezza di cura

La legge 24/17 incide anche sulla responsabilità penale dei medici inserendo nel Codice l'articolo 590 sexies che esclude la punibilità per eventi dovuti ad imperizia se vengono rispettate le raccomandazioni delle linee guida (se adeguate al caso) o, in mancanza di queste, le buone pratiche clinico-assistenziali.

Le Sezioni unite con la sentenza 8770/2018 hanno però precisato che le linee guida sono regole cautelari valide solo se adeguate alla miglior cura del malato: in caso contrario, gli operatori sanitari possono e devono discostarsene.

Inoltre, con la stessa sentenza, le Sezioni unite hanno chiarito i casi in cui il medico risponde penalmente per decesso o lesioni personali causate dall'attività medico-chirurgica:

- per colpa anche lieve da negligenza o imprudenza;
- per colpa anche lieve da imperizia quando il caso non sia regolato dalle raccomandazioni delle linee-guida o dalle buone pratiche clinico-assistenziali;
- per colpa anche lieve da imperizia nell'individuazione e scelta delle linee guida o di buone pratiche clinico-assistenziali inadeguate alla specificità del caso;
- per colpa grave da imperizia nell'esecuzione di raccomandazioni di linee guida o buone pratiche clinico-assistenziali adeguate, valutato il grado di rischio da gestire e le speciali difficoltà dell'atto.

— RIPRODUZIONE RISERVATA —

LE DUE INTERPRETAZIONI

Le conseguenze, per medico, paziente e struttura, dell'applicazione retroattiva o non retroattiva della legge 24/2017

RETROATTIVITÀ

La legge Gelli-Bianco 24/2017, che inquadra la responsabilità del medico dipendente come extracontrattuale e quella della strutture come contrattuale, si applica anche ai processi in corso nonostante riguardino fatti precedenti la sua entrata in vigore (il 1° aprile 2017)

1. PAZIENTE

Per ottenere un risarcimento del danno da malasanità, il malato deve provare: l'esistenza del rapporto di cura (ossia di essersi rivolto al medico); la lesione subita ed il nesso causale con la condotta del sanitario e, quindi, l'inadempimento. La prescrizione è quinquennale

2. MEDICO

Il sanitario può liberarsi dalle accuse negando la sua mancanza (l'inadempimento) o provando che l'evento non sia dipeso dal suo comportamento ma da fattori esterni che abbiano causato l'insuccesso

3. STRUTTURA

La casa di cura, pubblica o privata, cui il paziente si sia affidato risponde sia delle carenze organizzative che delle condotte colpose o dolose del medico che vi abbia svolto l'attività anche in regime di libera professione intramuraria, sperimentazione, ricerca, convenzione o telemedicina

IRRETROATTIVITÀ

Le cause pendenti all'entrata in vigore della Gelli-Bianco continuano ad essere regolate dalla normativa Balduzzi (decreto legge 158/2012 convertito con la legge 189/2012) che inquadra la responsabilità medica come contrattuale

1. PAZIENTE

Per essere risarcito del danno da malasanità, al paziente basta provare: di essersi rivolto al medico; l'insorgenza di una patologia o l'aggravarsi di una preesistente e allegare (senza doverlo dimostrare) l'inadempimento del sanitario. La prescrizione è decennale

2. MEDICO

Il professionista può liberarsi da

responsabilità solo convincendo il giudice di aver agito con la dovuta diligenza e nell'osservanza delle regole di settore e che, pertanto, l'evento dannoso sia dipeso da causa imprevista o imprevedibile

3. STRUTTURA

La struttura sanitaria non soggiace ad un modello di responsabilità ampio e ben delineato come quello previsto dalla riforma che, espressamente, accolla sull'ente sia l'inadempimento di obbligazioni proprie che di comportamenti tenuti dal personale medico e paramedico che vi eserciti le proprie prestazioni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.